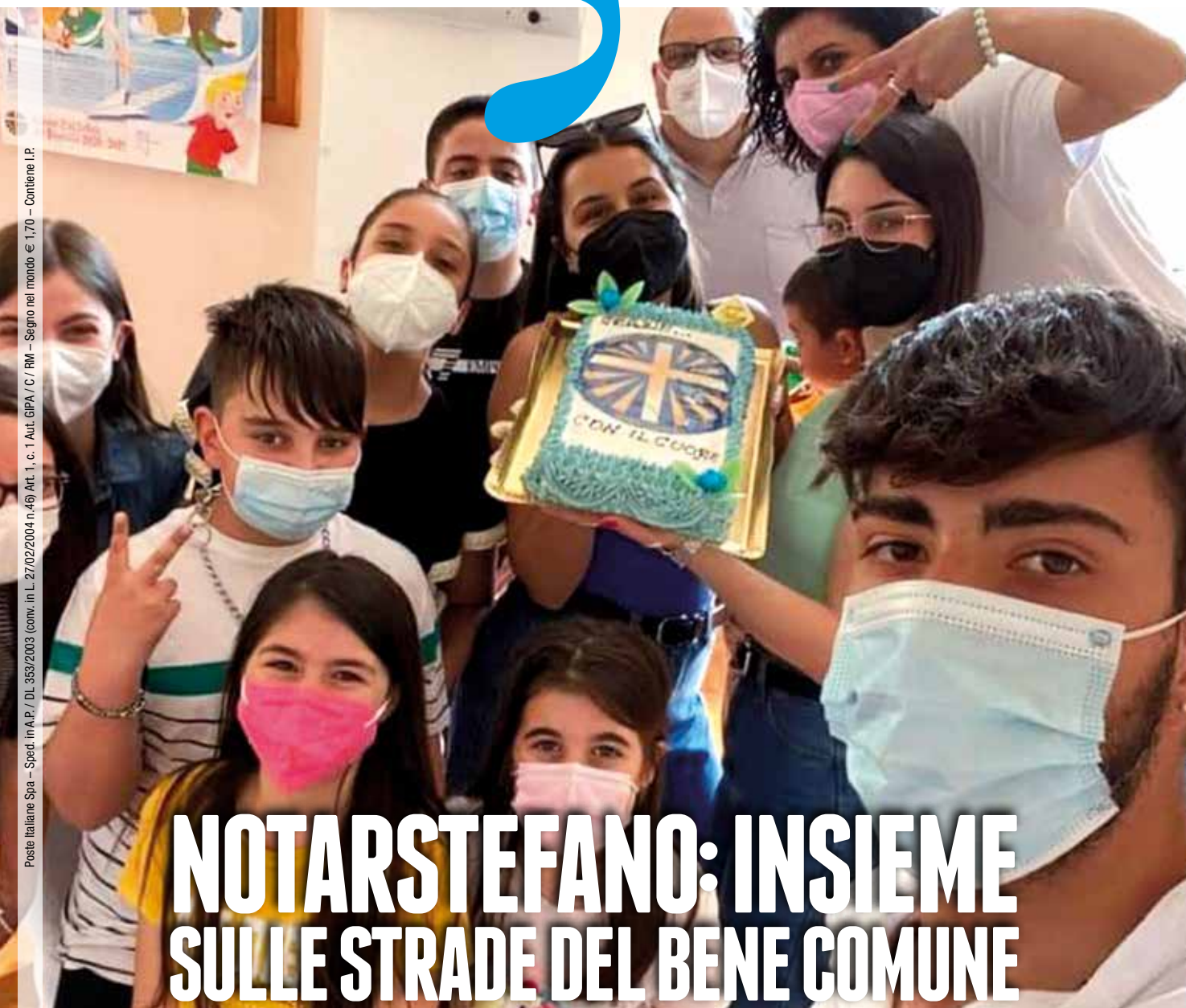


LUGLIO | AGOSTO | SETTEMBRE

SEGNANO *nel mondo*

N°3
2021



NOTARSTEFANO: INSIEME SULLE STRADE DEL BENE COMUNE

DOSSIER

Scuola, parla
il ministro
Bianchi

ORIZZONTI DI AC

La nuova
presidenza
nazionale

IL PRIMATO DELLA VITA

Discepoli missionari
portatori e bisognosi
di cura



A CURA DI
G. Canobbio, G. De Simone,
G. Grandi, G. Notarstefano

Costruire un mondo nuovo

In dialogo con l'enciclica
Fratelli tutti

pp. 164
€ 14,00

Competenze scientifiche
e sensibilità culturali diverse,
in un libro che discute alcuni temi
della recente enciclica.
Per imparare a immaginare
un'umanità effettivamente fraterna.

Fratelli Tutti

Lettera enciclica sulla
fraternità e l'amicizia sociale

pp. 200
€ 2,90



La sfida del cammino sinodale per la Chiesa italiana

«La vostra associazione costituisce una “palestra” di sinodalità, e questa vostra attitudine è stata e potrà continuare ad essere un’importante risorsa per la Chiesa italiana, che si sta interrogando su come maturare questo stile in tutti i suoi livelli». Con queste parole (che sono sembrate un vero e proprio mandato a “rimetterci la faccia”) papa Francesco, il 30 aprile scorso, nel corso dell’udienza concessa al Consiglio nazionale di Azione cattolica, ha chiesto all’associazione tutta di essere in prima linea nel cammino sinodale che la Chiesa italiana sta avviando. Con noi, in quella sala, c’erano i nostri pastori, le nostre comunità parrocchiali e diocesane; c’erano i ragazzi e gli adulti, i giovani e gli anziani di ogni angolo d’Italia, dalle grandi città ai piccoli borghi. Ecco perché il Papa ha scelto proprio quel momento per ribadire alcune questioni legate al cammino che la Chiesa italiana sta avviando.

RIMANDARE NON È PIÙ POSSIBILE

Ed è ancora più significativo che anche i nostri vescovi, durante l’ultima Assemblea generale della Cei (celebrata a Roma dal 24 al 27 maggio), abbiano iniziato la loro rifles-

sione sul cammino sinodale provando proprio a rileggere le stesse parole rivolte dal Santo Padre alla nostra associazione. La prima, grande certezza a cui sono giunti i nostri pastori è che non è più tempo di rimandare. Certo, si è perfettamente consapevoli della complessità di questo cammino e delle difficoltà cui si andrà incontro perché se ne possa garantire il corretto e fruttuoso svolgimento, ma i nostri vescovi hanno comunque deciso di fare il primo passo. Le domande e i dubbi che sorgono sono ancora tanti, come tante sono le grandi e piccole scelte da compiere, ma l’avvio di questo percorso renderà sicuramente tutto più chiaro. Il primo passo da compiere parte proprio dall’esercizio di ascolto da parte dei vescovi e delle comunità ecclesiali in risposta a un appello che viene non solo dalla voce forte di papa Francesco, ma anche dalla storia che stiamo vivendo, in particolare quella di questi ultimi mesi, che hanno messo in luce la necessità di rileggere l’esperienza ecclesiale italiana e di ridirci come essere Chiesa in questo tempo e in questo Paese. Non va dimenticato che questo non è un cammino che inizia, ma che riparte: i primissimi passi del cammino sinodale sono stati infatti compiuti a Firenze durante l’ultimo Convegno ecclesiale (2015) dove, sotto la bellezza della cupola del Bru-



In alto:
laici e pastori
insieme in
un nuovo
cammino
sinodale

nelleschi e tra i tavoli di lavoro, la Chiesa italiana aveva sognato insieme una prospettiva comune da perseguire. Ed è da lì che riparteremo per camminare insieme.

QUESTIONE DI STILE

Dovremmo comprendere fino in fondo che la sinodalità deve diventare sempre più uno stile ecclesiale, il modo stesso di vivere la Chiesa. È la parola stessa “sinodo” che ci invita a mettere insieme le diversità, a invitare a un cammino comune anche chi proviene da esperienze diverse. E cosa è la Chiesa se non questo? Uomini e donne che scelgono insieme di percorrere un unico cammino alla sequela di Gesù come popolo di Dio. Sembra allora provvidenziale l'intrecciarsi del cammino sinodale della Chiesa in Italia con il cammino di preparazione alla XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, che avrà come tema *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*, e si svolgerà dall'ottobre 2021 all'ottobre 2023. L'intrecciarsi con l'Assemblea generale del

Sinodo, permetterà al cammino della Chiesa italiana, che ha come orizzonte temporale il Giubileo del 2025, di articolarlo attraverso tappe consecutive e che coinvolgeranno vari protagonisti secondo “movimenti differenti”: dal basso verso l'alto, dalla periferia verso il centro, dall'alto verso il basso.


PAROLA-CHIAVE: PROFONDITÀ

Perché poi parliamo di cammino sinodale e non semplicemente di Sinodo? Le parole hanno un significato profondo, e infatti questo lieve distinguo racconta una differenza sostanziale: quello che sta per iniziare non è un evento solenne da celebrare, ma un processo che si avvia. Questa è la novità più grande da sottolineare. Saranno anni intensi per la Chiesa che è in Italia. Si dovranno moltiplicare le occasioni di incontro e le opportunità di confronto; ma soprattutto si dovrà avere il coraggio di tornare a pregare insieme, per invocare il principale attore di questo cammino: lo Spirito Santo. Potrà essere un tempo di rinnovamento solo se radicato a un

vero cammino spirituale: in caso contrario, il rischio è che si riduca a essere una mera riforma di sistema. Inoltre, le idee e le prassi che scaturiranno dai confronti di questo cammino dovranno attraversare centinaia di chilometri: l'impegno "solenne" che stiamo prendendo, come Chiesa italiana, è infatti che questo percorso non coinvolga soltanto il nostro "orticello", ma "comunità per comunità, diocesi per diocesi". È bello, ma certamente impegnativo: sarà, pertanto, un cammino dal basso, o meglio, un cammino che sceglierà di andare in profondità. Se abbiamo il desiderio di arrivare a una vera conversione pastorale non possiamo fermarci a discorsi e riflessioni superficiali, dobbiamo coinvolgere realmente la vita delle comunità e dei singoli. La Segreteria generale della Conferenza episcopale italiana ha individuato tre aspetti che ci aiuteranno a sviluppare una mappa di contenuti, come delle coordinate che ci sosterranno e guideranno in questo

lungo cammino: Vangelo, fraternità e mondo. Sembra chiaro il desiderio di tornare ad abitare l'essenziale per sviluppare un cammino più aderente alla vita di ciascuno.

Il ruolo dei laici, e quindi della nostra associazione, in questo cammino che si appresta a vivere la Chiesa non può essere marginale. Ruolo però che non deve essere solo funzionale o delegato (esattamente come ci ha detto qualche settimana fa il Papa), altrimenti si rischiano derive come l'astrattezza o l'autoreferenzialità. È un ruolo teologicamente necessario per rendere questo cammino realmente ecclesiale. Questo, oltre a essere un tempo favorevole per scrivere pagine nuove, è il momento opportuno per metterci in gioco, in prima persona.

Insomma, sembra possa esplodere una nuova primavera per la Chiesa che è in Italia. A tutti e a ciascuno il compito di tenere i piedi, i cuori e la mente pronti per camminare, insieme. 

In basso:
la processione
da S. Maria
Novella, durante
il Convegno
ecclesiale nazionale,
Firenze 2015



IN QUESTO NUMERO

N°3|2021 LUGLIO|AGOSTO|SETTEMBRE

IL PUNTO _____ 1
di Mario Diana

ORIZZONTI DI AC _____ 6



Insieme, sulle strade del bene comune _____ 7
intervista con Giuseppe Notarstefano di Gianni Di Santo

Volti e sogni a servizio dell'Ac _____ 10
di Nicola De Santis

dialoghi
Dialoghi, focus su Scienza e futuro _____ 12
di Andrea Dessardo

Costruire un mondo nuovo con la Fratelli tutti _____ 13
di Riccardo Marchio

pagine di storia
Lamberto Vignoli, il presidente dimenticato _____ 14
di Paolo Trionfini

BUONE LETTURE _____ 17

49ª Settimana Sociale dei cattolici italiani
È il momento buono per cambiare davvero _____ 18
intervista con Franco Miano di Gianni Di Santo

LA PROPOSTA
Popoli e Missione, per sentire la Chiesa universale _____ 20

DOSSIER
Scuola bene comune **21**

A settembre si cambia _____ 23
intervista con Patrizio Bianchi di Luca Bortoli

La scuola che gli studenti chiedono _____ 26
di Paolo Ferrario

Lo zaino per iniziare _____ 28
a cura della segretaria nazionale Msac

L'insegnante del post-pandemia _____ 30
di Maurizio Semiglia

«Tempo pieno e patto educativo» _____ 32
intervista con Alberto Villani di Chiara Santomiero

RUBRICHE _____ 34

Mai più come prima
La «social mask» dà lavoro buono _____ 35
di Chiara Santomiero

casa Europa
Ue, devono crederci i cittadini _____ 36
di Gianni Borsa

Nel cuore del mondo
La Colombia in rivolta in un mondo distratto _____ 38
di Stefano Leszczynski

MAPPAMONDO _____ 40
a cura di Francesco Rossi

Fuoriquota
Una legge sulla parità salariale: è giusta, conviene _____ 41
di Fabiana Martini

Costruire comunità
«I disabili non sono peluche» _____ 42
intervista a padre Feretti di Ada Serra

SOVVENIRE

«Una firma per la comunione e la solidarietà» _____ 44

intervista a mons. Stefano Russo di Stefano Proietti

Persona ed economia

Cos'è e come combattere il "greenwashing" _____ 46

di Luca Mazza

Farsi prossimi

Jack e la bella storia dei «corridoi universitari» _____ 48

di Maria Teresa Antognazza

Questioni familiari

Serie tv, serve una bussola _____ 50

colloquio con Armando Fumagalli di Barbara Garavaglia

Futuro presente

Oltre le fake news: il boom del 5G _____ 52

di Simone Esposito

Sport è vita

Lo sprint di Ambra: che spettacolo _____ 53

di Simone Esposito

Letteratura

La lotta con l'angelo di Graham Greene _____ 55

di Marco Testi

Sulle strade della fede

Fermo: il Santuario di Santa Maria a mare _____ 56

di Paola Mira

Discorso pubblico

Meno parole, più consapevoli _____ 57

di Alberto Galimberti

IL PRIMATO DELLA VITA Discepoli missionari, portatori e bisognosi di cura _____ 58

di Laura Monti e Luca Bortoli

PERCHÉ CREDERE Memoria e speranza si danno la mano _____ 61

di Fabrizio De Toni

LA FOTO «E io avrò cura di te» _____ 64



Reg. al Trib. di Roma n. 13146/1970 del 02/01/1970

Direttore

Giuseppe Notarstefano

Direttore Responsabile

Marco Iasevoli

Redazione

Gianni Di Santo

Contatti redazione

direttoresegno@azionecattolica.it - g.disanto@azionecattolica.it

Hanno collaborato a questo numero

Maria Teresa Antognazza*, Gianni Borsa, Luca Bortoli*, Nicola De Santis, Andrea Dessardo, Simone Esposito*, Paolo Ferrario, Mario Diana, Alberto Galimberti, Barbara Garavaglia*, Stefano Leszczynski, Riccardo Marchio, Fabiana Martini, Luca Mazza, Paolo Mira*, Laura Monti, Stefano Proietti, Francesco Rossi*, Chiara Santomiero*, Maurizio Semiglia, Ada Serra*, Marco Testi*, Paolo Trionfini.

* L'articolo è stato rilasciato sotto licenza Creative Commons CC BY-NC-ND.

Editore

Fondazione Apostolicam Actuositatem
via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Direzione e amministrazione

via Aurelia, 481 - 00165 Roma
tel. 06.661321 (centralino) - fax 06.6620207
abbonamenti@editriceave.it

Progetto grafico e impaginazione

Editrice Ave I Veronica Fusco

Foto di copertina

Azione cattolica Scisciano (Na)
Foto shutterstock.com, Romano Siciliani, Archivio Ac, Archivio Isacem

Stampa

MEDIAGRAF S.p.A. - Noventa Padovana (Pd)
Chiuso in redazione il 25 giugno 2021

Tiratura

47.800 copie
Alle copie cartacee si aggiungono i 73.000 lettori, giovani e adulti, soci o abbonati, che ricevono *Segno nel mondo* in versione digitale. Il pdf della rivista è disponibile sul sito segnoweb.azionecattolica.it



Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

ABBONAMENTI 2021

Ordinario _____	€ 10,00
Riservato ai soci di Azione Cattolica _____	€ 5,00
Esteri _____	€ 50,00
Sostenitore _____	€ 50,00

Puoi pagare con:

- *carta di credito* sul sito editriceave.it/riviste/segno-nel-mondo
- *conto corrente postale*
n. 97314009 Iban IT 48 M076 0103 2000 0009 7314 009
- *bonifico bancario* Credito Valtellinese S.c.
Iban IT 77 A 05216 03229 00000002163

intestati a Fondazione Apostolicam Actuositatem, via Aurelia, 481 - 00165 Roma

L'abbonamento comprende 4 numeri della rivista e il testo per accompagnare la vita spirituale dei laici ogni domenica dell'anno.



Dopo l'Assemblea nazionale, culminata nell'elezione del nuovo Consiglio di Ac, è arrivata anche la nomina, da parte della Conferenza episcopale italiana, del presidente nazionale: si tratta di Giuseppe Notarstefano, 51 anni, sposo di Milena e papà di Marco, docente di Statistica economica presso la sede di Palermo dell'università Lumsa. Giuseppe racconta a *Segno nel mondo* le radici della sua passione associativa e i sogni che lo muovono all'inizio di questo impegnativo e bellissimo servizio. Conosceremo anche i nomi e i volti della Presidenza nazionale, eletta proprio nei giorni in cui si chiudeva questo numero di *Segno nel mondo*. Nella sezione ospitiamo un'intervista a Franco Miano in vista della Settimana sociale di Taranto.

Insieme, sulle strade del bene comune

intervista con Giuseppe **Notarstefano** di Gianni **Di Santo**

«Auguro all'Ac di essere sempre questa esperienza di vita bella che ho incontrato da piccolo.

Il luogo dove si vive il dono dell'amicizia e della fraternità».

Giuseppe Notarstefano, nuovo Presidente di Ac, si confida a **Segno: ambiente, politica e sinodalità le nuove parole dei prossimi anni.**

«**F**u grazie alla mia insegnante di religione delle medie che conobbi, quando ero ragazzo, l'Ac. Fu lei a suggerirmi

l'esperienza di questo gruppetto. Da lì in poi ho costruito il mio percorso di vita e di fede. Mi piace dire che l'Azione cattolica non solo ha accompagnato il mio servizio ecclesiale, ma ha dato forma e struttura alla mia vita. Sì, l'associazione ti forma».

Giuseppe Notarstefano, 51 anni, sposato con Milena e padre di Marco, undicenne, che anche durante l'intervista continua a telefonare per fargli ascoltare l'ultima lezione di pianoforte, è stato nominato dalla Cei, lo scorso 27 maggio, Presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana per il triennio 2021-2024.

Una vita in Ac, la sua. Ha vissuto gli anni della giovinezza a Canicattì, in provincia di Agrigento. L'esperienza associativa, e in particolare il servizio educativo e l'impegno sociale, hanno accompagnato le diverse fasi della sua vita: è stato responsabile dio-

cesano dell'Acr nella diocesi di Agrigento; poi, dal 1999 al 2005, responsabile nazionale dell'Acr, componente del Centro studi di Ac, e negli ultimi sette anni, vicepresidente nazionale per il settore Adulti.

Ma anche una vita in "uscita", come direbbe papa Francesco. Dal 2009 al 2019 è stato direttore dell'ufficio diocesano per i Problemi sociali e il Lavoro dell'arcidiocesi di Palermo, e oggi collabora come esperto all'ufficio nazionale della Pastorale sociale e del Lavoro della Cei e, dal 2016, è componente del Comitato scientifico organizzativo delle Settimane sociali dei cattolici italiani.

Una passione per il sociale e l'economia che ha sempre coltivato sia negli studi – insegna Statistica economica presso la sede di Palermo dell'università Lumsa – sia promuovendo un network siciliano di Economia civile, insieme ad altre attività nel campo della formazione, ricerca e animazione culturale.

L'associazione ti forma, dunque...

Esatto. Ti forma a essere Chiesa di popolo che cammina tra le strade del mondo, a esprimere quotidianamente una testimonianza per il bene comune. Sento particolarmente forte il legame con la mia terra, la Sicilia. Una terra che, ancora oggi, vive la tensione tra profezia evangelica, partecipazione democratica e giustizia sociale. In questo senso è stata per me formativa la collaborazione con l'Istituto di formazione politica "Pedro Arrupe", segno prezioso della Compagnia di Gesù a Palermo, che

ha saputo accompagnare diverse stagioni di rinnovamento civile e sociale. Penso a periodi particolarmente partecipati e intensi come quelli dell'esperienza dei "Cantieri" che hanno accompagnato e caratterizzato la stagione di impegno politico-sociale di Rita Borsellino, ma anche, negli ultimi anni, alla sperimentazione di percorsi generativi di formazione politica nelle periferie.

"Essere in uscita", per citare una delle frasi di papa Francesco che in Ac sentiamo nostra, significa riconoscere che *il primato della vita* rimette al centro la sfida esigente della formazione di coscienze credenti, di laici adulti capaci di abitare lo spazio pubblico e di stare dalla parte dei deboli e dei poveri. E questo primato della vita ci dice che dobbiamo cercare di far convivere il grande progetto di Dio che si dischiude davanti a noi ogni giorno con la complessità quotidiana, le contraddizioni e i conflitti, le relazioni a volte difficili ma sempre edificanti, e le domande di giustizia sociale che interpellano la realtà in cui siamo immersi.

Una prima parola per l'Ac di oggi: ambiente, ecologia integrale.

Ho colto con entusiasmo l'enciclica *Laudato si'* perché la consapevolezza della cura dell'ambiente e della custodia del creato – laicamente potremmo dire della elaborazione di un modello di sviluppo e progresso sociale sostenibile –, tiene insieme tutte le dimensioni, quella antropologica e culturale, l'ambiente, le relazioni umane e sociali, l'economia e le istituzioni intese come regole e pratiche del vivere civile. Se il Papa guarda alla Terra, il nostro Pianeta, come casa comune, noi riconosciamo che questa è la strada da seguire, il nostro impegno per un mondo più sostenibile, più giusto, più solidale. La grande questione della transizione ecologica si regge sulla ricerca di

un modello di sviluppo che mette insieme la dimensione *micro* dei nostri comportamenti e scelte individuali, diremmo degli "stili di vita", e la dimensione *macro*, la nostra risposta a una globalizzazione in-equa e sregolata che se in parte ha avvicinato il mondo, dall'altra ha provocato delle profonde distanze sociali. Di fronte a ciò non possiamo tacere.

Riprendere un po' di sintonia con la politica?

È un tema che in questi anni ci ha sanamente tormentato, perché ha a che fare con la consapevolezza che la vita cristiana prende forma nella partecipazione competente e solidale alla costruzione del Bene di "noi-tutti", come lo definisce papa Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*. Prendo ancora in prestito le parole dell'attuale pontefice: il Vangelo ha una sua ineludibile dimensione sociale. Poi, certo, la politica oggi è cambiata. Ci si rapporta spesso a essa con modalità nuove, a una architettura più complessa di sistemi e livelli di governo dei processi sociali ma anche a forme più fluide e reticolari, introdotte dalla diffusione dei social media. Però sono convinto che ripensare la politica, oggi, significhi per le persone prendersi cura della partecipazione di tutti attraverso forme antiche e nuove di cittadinanza attiva. Persone consapevoli del loro essere cittadini.

Questo richiede di darsi da fare per la vita della propria città, dei propri territori, per gli altri che abitano con noi tali luoghi.

Ci vogliono le grandi visioni, le "visioni di futuro", certo. Ma ci vuole anche la pratica della democrazia partecipativa nei territori, quel "ricominciare dal basso", proprio là dove la politica con la P maiuscola soffre



Il nuovo
presidente
nazionale
di Azione cattolica,
Giuseppe
Notarstefano


e lascia territori sconfinati dove l'ingiustizia e la rabbia sociale crescono. La dialettica digitale e di contrapposizione in cui vive la politica oggi non dà spazio alla mediazione, me ne rendo conto. E questo lo soffriamo molto, come cattolici. Ma, nonostante ciò, dovremmo recuperare percorsi concreti di cura di alcune cose che ci riguardano tutti e che promuovono un "noi" più grande, indipendentemente dal partito o dall'idea politica che si è scelti. Questo è il *bene comune*. Sul bene comune non è possibile abbassare la guardia. Sul bene comune dovremmo unire i nostri sforzi per una vita bella, armoniosa, che non lascia indietro nessuno.

Altra parola: sinodalità. In questi giorni se ne è parlato molto.

Siamo contenti che Francesco abbia riconosciuto all'associazione il fatto che sia una "palestra di sinodalità" e che questo nostro servizio venga messo a disposizione

del cammino sinodale che la Chiesa italiana ha davanti per i prossimi anni. Per noi *sinodalità* significa anche cultura delle alleanze: fare insieme agli altri e condividere un percorso comune, impegnarsi perché la nostra Chiesa in Italia sia sempre segno del Vangelo che si incarna nella vita delle persone.

Cosa augureresti all'Ac?

Auguro all'Ac di essere sempre questa esperienza di vita bella che ho incontrato da piccolo e che ancora oggi mi accompagna. Il luogo dove si incontra il grado più bello dell'esperienza dell'amicizia e della fraternità autentica e dove tutti sono chiamati a partecipare, sollecitati a dare il meglio di sé. L'augurio è di essere un'Ac fedele alla sua storia, a servizio delle comunità e *in uscita* sulle strade del Vangelo in compagnia di donne e di uomini che solo insieme fanno la differenza. 

Volti e sogni a servizio dell'Ac

a cura di Nicola **De Santis**

Il Consiglio nazionale, nella prima seduta presieduta da Giuseppe Notarstefano del 19-20 giugno 2021, ha eletto la nuova Presidenza nazionale.

.....



ANNA MARIA BONGIO

Viene dalla diocesi di Como la nuova Responsabile nazionale dell'Ac. Anna Maria, 41 anni, è sposa di Marco e mamma di Caterina e Samuele. La sua vita lavorativa si divide tra l'insegnamento e l'attività di operatrice sociale. Acierrina dalla seconda media, educatrice, responsabile diocesana e incaricata regionale per l'Ac, è stata consigliere nazionale negli ultimi due trienni e porta nel cuore «il sogno di un'associazione incessantemente sulle tracce dei ragazzi, capace di amare e servire i piccoli, dovunque essi si trovino e che si lasci educare dalla loro sapienza».



EMANUELA GITTO

Emanuela, vice presidente nazionale per il settore Giovani, vive a Roma ma è originaria della diocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela e lavora come progettista al Centro informazioni mobilità equivalenze accademiche. Viene da una famiglia numerosa e negli ultimi anni è stata membro cooptato dell'equipe nazionale del Msac e responsabile dell'area internazionale dell'Ac.

«L'Ac per me è famiglia, è spiritualità, è attenzione al mondo, è corresponsabilità. Ma prima di tutto, casa, ovunque ti trovi. Ho imparato in Ac che non siamo spettatori del tempo che viviamo, ma che ne siamo a tutti gli effetti parte attiva. Per questo, siamo chiamati a un esercizio costante di osservazione della realtà, interpretando le sue complessità alla luce del Vangelo».

PAOLA FRATINI

Paola Fratini, 53 anni della diocesi di Fiesole, è la nuova vice presidente nazionale per il settore Adulti. Lavora come farmacista, ama viaggiare e camminare in montagna. «Quasi 25 anni fa ho sposato Fulvio che dopo tre anni è stato "convocato in cielo"». Negli ultimi anni è stata presidente diocesano e membro del Laboratorio nazionale per la Formazione.



«Al momento della mia elezione ho percepito di essere "serenamente inquieta": serena perché consapevole di non essere sola ma parte di una grande famiglia, inquieta della sana inquietudine della passione e del desiderio di servire la Chiesa e il mondo attraverso l'Ac».

LORENZO ZARDI

Lorenzo Zardi è il nuovo vice presidente nazionale per il settore Giovani. Ha 26 anni ed è cresciuto a Mordano nella diocesi di Imola. Si è laureato da poco in



Filosofia e ama giocare a pallamano. Nello scorso triennio è stato vice segretario nazionale del Msac.

«Provo vertigine per la grande storia dell'associazione e senso di inadeguatezza perché ora siamo chiamati a custodire e alimentare questa storia. Speranza perché so che sarà il Signore a guidare la nostra azione. L'Ac è lo spazio in cui incontrare ogni giorno fratelli e sorelle nuovi. L'Ac è il cammino in cui, insieme, camminiamo per incontrare il Signore. L'Ac è il luogo e le relazioni in cui fin da piccolo sono cresciuto, nella mia parrocchia».



MICHELE TRIDENTE

Il nuovo segretario generale è Michele Tridente, 30 anni, della diocesi di Tursi-Lagonegro. Per lavoro si occupa di procurement e contrattualistica, è fidanzato con Antonella che sposterà a settembre.


Negli ultimi sei anni è stato vice presidente nazionale per il settore giovani e dice: «Per me l'Ac è palestra vita ecclesiale e responsabilità sociale, luogo di relazioni vere e di amicizie belle».

LUCIO TURRA



Lucio Turra è stato riconfermato come amministratore nazionale. Dice di avere 64 anni – «ho cambiato il sistema metrico dell'età» – è sposato con Rita dal 1979, ha 5 figli e 6 nipoti.

È in pensione dallo scorso anno ma dice di lavorare più di prima. Sogna «un'Ac profetica che sa stare dentro la vita delle persone per far crescere e dare valore alla vita comunitaria sia a livello ecclesiale che sociale».

Prosegue il discernimento per l'individuazione del vicepresidente per il settore Adulti, in modo da completare la Presidenza. 



Dialoghi, focus su *Scienza e futuro*

di Andrea Dessardo

Lo sguardo al futuro, già lanciato sul n. 1/2021, viene ripreso anche sul n. 2 di *Dialoghi* in uscita a giugno, nel quale, soprattutto con il dossier a cura di Carlo Ciroto, si prendono in esame

aspetti piuttosto tecnici, su cui purtroppo raramente ci capita di soffermarci, ma sui quali è essenziale farsi un'opinione. *Scienza e futuro*, così s'intitola il fascicolo.

Gli autori sono tutti studiosi di scienze "dure": Fabio Veronesi è infatti professore di genetica agraria, Ildo Nicoletti di medicina interna, Simone Scardapane è esperto di "machine learning", ovvero dell'apprendimento automatico nelle macchine, di cui facciamo esperienza a ogni navigazione su Internet; Angelo Montanari è un informatico tra i più sensibili in Italia a ragionare sulle ricadute etiche dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale. Nel consueto forum sono messi a confronto un medico (Saverio De Lorenzo), una studiosa di nanotecnologie (Luciana Dini) e Alessandro Giuliani, che realizza modelli statistici per l'Istituto superiore di sanità. Lo stesso Ciroto, presidente del Meic tra il 2008 e il 2014, è stato professore di Biologia.

Scienza e tecnologia, ormai inseparabili, hanno compiuto negli ultimi tempi straordinari passi in avanti, i cui risultati, se non in

circostanze eccezionali come quella che stiamo vivendo per la pandemia, non vengono di norma discussi e divulgati dai grandi media, anche se sono in grado di influenzare profondamente le nostre vite. Non avere alcuna idea

del dibattito scientifico in corso o accontentarsi dei cascami che a volte in modo irrazionale arrivano sui giornali, spesso confusi con le beghe politiche, significa chiudere gli occhi su ciò che determinerà il mondo di domani. Stiamo parlando del futuro dell'alimentazione mondiale, della cura della salute, dell'interazione tra uomo e macchine. Bisogna andare

alle fonti e *Dialoghi* lo fa con un linguaggio comprensibile a tutti, ricorrendo ad alcuni tra i massimi esperti in Italia.

Segnaliamo, tra le altre rubriche della rivista, il "Primo piano", con Gennaro Ferrara che dedica un articolo al magistero di papa Francesco, «generatore di futuro» come potrebbe esserlo, secondo quanto suggerisce Sihem Djebbi, lo sguardo delle donne in materia di geopolitica. Molto utile e attuale poi l'approfondimento di Anna Maria Iorio sui vaccini, mentre Claudia D'Antoni racconta la XVII Assemblea nazionale dell'Azione cattolica. "Il profilo" stavolta è dedicato da Giovanni Bolignani alla figura di Bernardo Mattarella, padre di Sergio e Piersanti. 



Segui la rivista di approfondimento culturale dell'Azione cattolica all'indirizzo rivistadiologhi.it

Costruire un mondo nuovo con la *Fratelli tutti*

di Riccardo **Marchio**

La pubblicazione di *Fratelli tutti* ha generato un dibattito vivace e tuttora animato, a quasi un anno dall'uscita, all'interno della Chiesa ma anche al di fuori. Riflessioni accademiche e tentativi di applicazione pastorale vanno di pari passo con editoriali sulla stampa laica e discussioni nei consessi più svariati. Se l'enciclica di papa Francesco in qualche modo sintetizza e rilancia con vigore decenni (e secoli) di Magistero sociale (sono addirittura 288 le citazioni all'interno, la prima è di san Francesco e l'ultima del beato Charles de Foucauld), il periodico culturale dell'Ac *Dialoghi* ha voluto riprenderne lo stile corale. Lo ha fatto innanzitutto dedicando due webinar a più voci alla *Fratelli tutti*: uno dal titolo *La via della fraternità* e l'altro su *I nodi del dibattito*. Il lavoro di ricerca e dialogo è proseguito con la pubblicazione del Quaderno speciale *Costruire un mondo nuovo. In dialogo con l'enciclica Fratelli tutti* (Ave 2021, 164 pp.), che attraverso oltre quaranta interventi sviscera i nodi centrali dell'enciclica. Diviso in cinque aree tematiche, il testo è curato da don Giacomo Canobbio, Giuseppina De Simone, Giovanni Grandi e dal neo presidente nazionale di Ac Giuseppe Notarstefano. Il primo tema è la *Memoria* che, nell'esperienza di mons. Pierbattista Pizzaballa da pa-

triarca di Gerusalemme, diventa punto di partenza per prendere in mano il proprio destino. Nella suggestiva immagine usata dal gesuita Guido Bertagna, poi, il ricordo della cesta di primizie donata a Dio nel Deuteronomio, è quell'offerta che, nel dolore, apre alla speranza. Il *Sogno* è dell'umano e l'umano può realizzarlo: l'affermazione dei coniugi Chiara Giaccardi e Mauro Magatti sintetizza bene la seconda sezione del volume, in cui ci si apre a una dimensione di "etica della cura" e "sapienza delle donne", come sostiene la teologa Lucia Vantini. La fratellanza passa per la via delle *Religioni*, terzo tema del testo, chiamate al dialogo non per celare le differenze – afferma padre Giuseppe Riggio – ma per mettersi a nudo l'una di fronte all'altra. L'idea di *Popolo*

sviluppata dalla teologia latinoamericana non può non aver influito sul pensiero del Papa: un concetto che padre Francesco Occhetta, in prospettiva politologica, contrappone alla divisività delle correnti populiste. In ambito ecclesiale, il popolo di Dio è chiamato ad essere inclusivo, in un cammino che parta dall'interno (Simona Segoloni). L'ultimo tema, quello delle *Frontiere*, apre a prospettive concrete, come l'economia sospesa del progetto Tucum di Giandonato Salvia o il dramma dei rifugiati nel racconto del sociologo Maurizio Ambrosini. ■



Lamberto Vignoli, il presidente dimenticato

di Paolo **Trionfini**

Su Lamberto Vignoli è calata una coltre di silenzio difficile da rimuovere. Il suo mandato come presidente generale dell'Azione cattolica, infatti, è stato considerato, sia nella storiografia che nell'immaginario associativo, come una parentesi. Non è, dunque, superfluo interrogarsi su questa "damnatio memoriae".

Credo che fondamentalmente i motivi della disattenzione siano tre, che si sviluppano per cerchi concentrici: il primo è che il suo è stato il mandato più breve di tutta la storia dell'Ac; il secondo è che, proprio a causa della durata, la sua è stata una presidenza incompiuta; il terzo è che l'incompletezza ha avuto una discontinuità con la sospensione della responsabilità laicale alla guida dell'associazione dopo l'introduzione dello Statuto del 1939, facendo perdere, seppure temporaneamente, uno dei tratti distintivi del suo patrimonio genetico, sempre gelosamente rivendicato.

1936-1937: IL RILANCIO SOCIALE

Vignoli fu nominato presidente dell'Ac nel 1936, dopo la proclamazione dell'impero, nel momento di massimo consenso della popolazione verso il fascismo. Egli stesso, in una circolare alle presidenze diocesane di

pochi mesi dopo, invitava l'associazione ad assecondare «il vasto e organico programma di mobilitazione materiale e ideale della Nazione predisposto dal Regime col fermissimo proposito di fronteggiare ogni eventualità». Di suo il neo-presidente introdusse, rispetto ai predecessori, un'attenzione più pronunciata verso la proiezione sociale dell'apostolato religioso dell'associazione. Ne sono un segno tangibile la volontà di rafforzare l'Istituto cattolico di attività sociali, l'interesse verso il mondo delle professioni, in un ambito che, con la nascita del Movimento laureati, cominciò fin da subito ad arrecare frutti promettenti, e il rafforzamento dell'attenzione nei confronti dei mezzi di comunicazione



di massa, che con la costituzione del Centro cattolico cinematografico, di cui divenne presidente, segnava una presenza non trascurabile dell'Ac in questo delicato settore. La proiezione, al di là delle radici religiose, infastidì il regime proprio per il carattere concorrenziale del confronto tra Chiesa e fascismo, che con andamento altalenante si era sviluppato lungo il ventennio.

Nel 1937, di conseguenza, ripresero anche le violenze ai danni delle strutture periferiche dell'associazione, innescando due crisi consecutive, che si trascinarono fino alla fine del suo mandato, sulla base di «ordini superiori».

LA CRISI DEL 1938

La prima crisi raggiunse il momento più acuto nel 1938, quando i rapporti divennero difficili per la questione razziale. Nei minacciosi articoli apparsi, il giornale «Regime fascista» di Farinacci preconizzò a breve scadenza la revoca della compatibilità tra la tessera dell'Ac e quella del partito, che

in effetti avvenne di lì a poco con una circolare del segretario Starace, nella quale si dichiarava che non era possibile la doppia tessera. Il clima si fece teso e negli ambienti cattolici non si nascondevano inquietudine e preoccupazione. A Pentecoste, in una lettera ai vescovi, mons. Pizzardo, dopo aver accennato all'«accentuarsi» di «incomprensione» e «diffidenze» intorno all'Ac, perché «non sempre ne sono riconosciute le finalità essenzialmente soprannaturali», esortava a non perdere di vista le direttive che il Papa aveva dato all'Associazione (raccolgimento, formazione, piena dipendenza dall'episcopato), e invitava i responsabili locali dell'Ac ad «adempiere il loro mandato con la più grande delicatezza e prudenza, affine di evitare tutto ciò che possa offrire l'occasione di sospetti e di lagnanze».

Durante l'estate fu intensificata la campagna contro l'Ac, in coincidenza dell'inasprimento della persecuzione razziale: si fecero sempre più fitte le denunce alla Presidenza generale

In basso:
Piazza San Pietro,
11 ottobre 1962,
con il famoso
“discorso alla luna”
di papa Giovanni
XXIII e la piazza
riempita da migliaia
associati di Ac.
A lato
Lamberto Vignoli




di provvedimenti presi a danno di soci e dirigenti in applicazione della circolare Starace. Tra le tante, il federale di Vicenza ordinò ai segretari politici della provincia di «combattere in segreto, ma tenacemente e continuamente l’Azione Cattolica», evitando di dare ai suoi iscritti cariche in seno alle organizzazioni fasciste, nonché aprendo sale cinematografiche in alternativa a quelle gestite dall’Ac.

Ai vescovi che domandavano come comportarsi, la Presidenza generale, in seduta straordinaria, raccomandò il 16 agosto di denunciare alla Santa Sede quanto avveniva e di continuare «tutte le attività estive». Nella stessa riunione, decise di scrivere a p. Tacchi Venturi, intermediario tra il Vaticano e Mussolini, per far sapere di ritenere la vita dell’Ac legata alle «minime condizioni» del «tesseramento», della «compatibilità» tra la duplice appartenenza, del legame con i «Vescovi», le quali, se attenuate, non solo avrebbero compromesso «consistenza ed efficacia» all’Ac, ma avrebbero leso «gravemente il Concordato» del 1929. Le trattative intercorse portarono alla riconferma degli accordi del 1931, con l’impegno di Starace a riparare i torti inflitti, in cambio dell’astensione a parlare pubblicamente della questione ebraica.

LA SOSPENSIONE DELLA RESPONSABILITÀ LAICALE

Se i vescovi italiani furono allarmati da queste vicende, il duce si mostrava convinto che nell’associazione fosse in atto «un tentativo di costituire un vero e proprio partito politico che, prevedendo ore difficili per il Fascismo, vuole essere pronto a raccoglierne la successione». Seguì una complessa mediazione per il rispetto degli impegni assunti dal Partito fascista, anche se continuò lo stillicidio di prevaricazioni e violenze nel Paese fino alla primavera del 1939 (ben 189 diocesi denunciarono scontri di vario genere).

Il braccio di ferro proseguì fino alla fine dell’anno con la “battaglia dei distintivi”, che venivano stappati ai militanti cattolici dalle squadre fasciste. Come diretta conseguenza dello scontro, Pio XII avviò il processo di riforma statutaria, che di lì a pochi mesi avrebbe portato alla sospensione della responsabilità laicale, ponendo l’associazione a tutti i livelli sotto la tutela della gerarchia ecclesiastica. Vignoli fu costretto, quindi, a rassegnare le dimissioni da presidente generale dell’Ac. L’atto di obbedienza, su cui pure non aveva mostrato piena condivisione, sigillò la fine del suo mandato. 

A lato:
il primo congresso
degli Aspiranti
della Gioventù
cattolica di Roma,
1928




In viaggio con l'arte

Semplicemente un viaggio. A volte curioso, altre stravagante, sulle tracce della mosca nel quadro. L'oggetto (o l'insetto) apparentemente insignificante, che però rivela verità inattese. È **Pietro Pisarra**, giornalista e sociologo che vive in Francia, esperto di arte e comunicazione, che ci accompagna nella lettura de *La mosca nel quadro. L'arte svelata* (Ave). Dall'antichità classica a Giotto, dai primitivi fiamminghi ai pittori italiani del Rinascimento, la mosca nel quadro attraversa le epoche e gli stili, si intrufola nelle composizioni più sacre o solenni, è l'ospite inatteso, il guastafeste che introduce uno scarto rispetto al soggetto principale. Seguiremo così il percorso che da un oscuro monaco delle Asturie e dai suoi *Commentari dell'Apocalisse* conduce a Picasso



e *Guernica*, cavalcheremo con Dürer tra l'Italia, la Germania e i Paesi Bassi, al tempo della Riforma e della rivolta dei contadini, entreremo nelle botteghe dei maestri italiani, Antonello, Bellini, Lotto, Caravaggio e molti altri, visiteremo le città e i villaggi di Bosch e Bruegel, osserveremo giochi e tradizioni popolari, assisteremo alle dispute degli umanisti e ai dibattiti teologici, in compagnia di Holbein e di Rembrandt. Per arrivare alle sperimentazioni dei contemporanei, con Gauguin, Picasso, Klee, Chagall.

Con l'aiuto di un ricchissimo apparato iconografico, circa 500 illustrazioni, *La mosca nel quadro* consente così di affrontare con occhi nuovi il vasto repertorio di simboli, il Grande Codice della cultura occidentale, la Bibbia. 

In cammino con i popoli

Sempre un viaggio, ma questa volta lungo i cammini dei popoli, è quello che fa **Stefano Allievi**, sociologo, esperto di fenomeni migratori, pluralismo religioso e divulgatore attraverso conferenze-spettacolo tratte dai suoi testi. «Per noi, che nasciamo bipedi, il territorio di riferimento (e non solo in senso fisico, geografico) non è più necessariamente quello in cui nasciamo: è dove decidiamo di mettere radici. Salvo la possibilità di toglierle da lì, se lo vogliamo. E trasformarci». Con *Torneremo a percorrere le strade del mondo. Breve saggio sull'umanità in movimento* (Utet), in



un viaggio che va dalla cacciata dal giardino dell'Eden al turismo globale, da Ulisse agli sbarchi nel Mediterraneo, da Erodoto a Lévi-Strauss, dal nomadismo agli expat, Allievi ripercorre le grandi migrazioni nella cultura occidentale, gettando le basi di una vera e propria teoria della mobilità. Invitando il lettore ad assumersi il coraggio della complessità, ci ricorda i vantaggi che la mobilità porta con sé, ma anche i suoi rischi e i suoi costi. Convinto che futuri possibili siano ancora tutti da disegnare, ci rassicura: presto *Torneremo a percorrere le strade del mondo*. 

49^a SETTIMANA SOCIALE
DEI CATTOLICI ITALIANI
TARANTO 19-24 OTTOBRE 2021

È il momento buono per cambiare davvero



intervista con Franco Miano di Gianni Di Santo

Tra il 21 e il 24 ottobre prossimi si terrà la 49^a Settimana sociale dei cattolici italiani a Taranto, città attraversata da problemi ma anche da prospettive future. Il tema trattato, sulle orme di papa Francesco, è: *Il pianeta che speriamo*. Segno ne parla con Franco Miano, docente di Filosofia morale all'università di Roma "Tor Vergata" e componente del Comitato per le Settimane sociali.

Cosa ti aspetti da questo incontro?

La scelta di Taranto, come sede della prossima Settimana sociale, ha una forte valenza simbolica ma è anche segno della concretezza dell'impostazione della Settimana. Taranto è città rappresentativa di gravi problemi del passato e del presente di un'intera Nazione, ma anche di un nuovo futuro possibile. Il tema *Il Pianeta che speriamo*. *Ambiente, lavoro, futuro #tuttoèconnesso* appare di particolarissima rilevanza. Si tratta di capire sempre più adeguatamente le grandi sfide del nostro tempo e di dare il nostro contributo per potervi far fronte, sfide epocali a cui come credenti non è possibile sottrarsi. Seguendo l'insegnamento di papa Francesco e, in particolare, della *Laudato si'* queste grandi sfide vanno colte nella loro specificità ma vanno considerate ancor più

nell'intero che esse costituiscono e che può essere riassunto sotto il segno della necessità di promuovere una vera ecologia integrale, non una espressione magica ma una fondamentale e sintetica chiave di lettura attraverso la quale rileggere le grandi questioni in campo e promuovere un autentico cambiamento.

Ambiente, lavoro, futuro: sono i tre ambiti della riflessione di Taranto. Questioni che interessano non solo i cattolici ma l'intero Paese. Ti sembra che l'Italia sia pronta ad accogliere una riflessione così urgente e non più procrastinabile?

Sicuramente l'Italia oggi è più pronta di prima, ma molta strada resta ancora da fare in termini di consapevolezza della situazione e di effettive volontà di cambiamento dal punto di vista politico e non solo. Ma un dato è certo: o riusciamo a mettere insieme ambiente e lavoro o non c'è futuro. Nel tempo della frammentazione culturale e spesso anche pastorale abbiamo bisogno di maturare la consapevolezza che dimensione sociale e ambientale sono strettamente congiunte: l'ambiente non può essere contrapposto al lavoro, la persona alla società, il presente (con il suo carico di interessi e di giuste istanze) non può essere contrapposto al futuro (e, in particolare, al futuro

delle nuove generazioni, dei giovani e della necessità di offrire opportunità di vita buona e degna).

Papa Francesco ha detto: «La tempesta (del coronavirus) smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità». È il momento buono per cambiare davvero?

Sì, è il momento buono per cambiare davvero. È il momento buono per assumersi una responsabilità che vinca l'indifferenza, una responsabilità con lo sguardo aperto al futuro, a un futuro condiviso, perché, come sempre ricorda papa Francesco, non ci si salva da soli.

Uno sviluppo senza scrupoli che non tenga conto della salvaguardia del pianeta a noi affidato non può che ritorcersi contro l'umanità divenendo un contro-sviluppo. L'ambiente, il Creato e lo sviluppo economico, tutto è davvero connesso...

Dire "tutto è connesso" non vuol dire utilizzare l'ennesimo slogan d'occasione, ma piuttosto ricordarsi che i fenomeni sociali, le problematiche economiche, le questioni ambientali, le scelte politiche sono segnate da profondissime intersezioni che le rendono indisgiungibili. Bisogna imparare a pensare che tutto incide, anche il mio più piccolo comportamento ha conseguenze sulle vite degli altri e sul futuro, sulle generazioni che verranno. Bisogna sapere che il benessere dei Paesi ricchi non potrà continuare senza la crescita dell'intera umanità, senza un autentico miglioramento delle condizioni di vita di tutti i popoli del mondo. Bisogna sapere che il progresso scientifico e tecno-

logico, decisivo fattore di sviluppo, non può essere considerato fine a sé stesso. È tempo di riproporsi queste domande, è tempo di coniugare il potere e la responsabilità nella molteplicità delle caratteristiche che l'oggi richiede. Tutto infatti è connesso.

Quale può essere il contributo del laicato cattolico alla Settimana sociale di Taranto?

Su questa base la prossima Settimana sociale vorrebbe riuscire a offrire una prospettiva unitaria di ricerca e di impegno. Il laicato cattolico, nella pluralità delle sue articolazioni, è chiamato a sviluppare l'insegnamento di papa Francesco sull'ecologia integrale. Si tratta di favorire il superamento di una mentalità di parcellizzazione nell'affrontare i problemi e di riscoprire il valore del *tutto* accanto a quello della *parte*: un investimento culturale che potrebbe avere conseguenze molto feconde per lo sviluppo della vita sociale (oltre che per la stessa vita della Chiesa).

In questo senso la Settimana sociale vuole caratterizzarsi per il suo concreto stile sinodale, capace di coinvolgere in tutte sue fasi sia di preparazione che di svolgimento e poi di sviluppi ulteriori. Ma anche capace di attivare generazioni diverse e ruoli e competenze diverse per un progetto condiviso. Di qui l'impegno a sollecitare la politica, specie in questo particolare momento, affinché non sprechi le opportunità presenti per un nuovo sviluppo economico e sociale, ma accanto a questo l'attenzione alla promozione di nuovi stili di vita, la promozione di buone pratiche nell'ottica della sussidiarietà e della centralità del territorio, l'educazione a scelte responsabili da parte dei cittadini consumatori e i tantissimi altri contributi concreti che la creatività laicale saprà portare. 📌

Popoli e Missione, per sentire la Chiesa universale

Raccontare la missione e il mondo missionario dando voce ai suoi protagonisti: è l'obiettivo di *Popoli e Missione*, mensile di informazione della Fondazione Missio (Conferenza episcopale italiana). Una rivista che si sta rinnovando, per rimanere al passo con i tempi, affiancata da un sito d'informazione quotidiana (popoliemissione.it), da una pubblicazione per bambini (*Il Ponte d'Oro*) e da una rivista digitale (*Noticum*).

Da 35 anni *Popoli e Missione* approfondisce tematiche legate al mondo missionario, alle giovani Chiese nelle periferie del pianeta, ai conflitti armati e alle tante forme di vecchie e nuove povertà. Per il suo carattere sovracongregazionale, ospita le molte voci del mondo missionario, attraverso reportage, approfondimenti, interviste, rubriche e news da tutti i continenti. Di recente il mensile ha stretto alleanze con Caritas italiana, Migrantes e Focsiv, che tengono rubriche fisse sulla rivista, e con numerose testate cattoliche, allo scopo di diffondere ulteriormente il messaggio missionario. Target principale sono le famiglie.

«Lo scopo è sempre quello di narrare storie di uomini e donne di vangelo – spiega il direttore, Gianni Borsa – che scelgono di andare alle genti, di entrare nelle periferie del mon-

do, diventandone cittadini per testimoniare la Buona Novella». Tra i temi trattati, la pastorale missionaria, l'inculturazione, gli squilibri economici tra Nord e Sud del mondo. *Popoli e Missione* è inoltre lo strumento «per comunicare ai lettori le esigenze della missione universale della Chiesa, di cui le Pom (Pontificie

opere missionarie) sono la prima e più importante espressione».

Nata nel 1986, come mensile delle Pom italiane, *Popoli e Missione* continua dunque la tradizione della storica testata *Crociata Missionaria*, quindicinale di azione e cooperazione missionaria con migliaia di lettori dal 1926 al 1969. In quella data,

in piena stagione post conciliare, la testata cambia nome e diventa *Popoli e Missioni* e viene data dall'editore in gestione ai Gesuiti di san Fedele di Milano.

Nel 1986 ancora un rinnovamento: nasce *Popoli e Missione* con la direzione di monsignor Claudio Sorgi e la redazione romana diretta da Angelo Paoluzi. Con la nascita della Fondazione Missio (organismo pastorale della Cei, oggi presieduta dall'arcivescovo di Bari, mons. Giuseppe Satriano, e diretta da don Giuseppe Pizzoli), il testimone della direzione è passato da monsignor Francesco Ceriotti a padre Giulio Albanese, fino all'attuale incarico di Gianni Borsa. **[red]** 



SCUOLA

bene comune



Dopo un anno a dir poco tribolato, la scuola – alunni, insegnanti e famiglie – inizia a pensare alla ripartenza di settembre. L'aspettativa è che la frequenza in presenza torni a essere la norma. La speranza, invece, è che il nuovo anno segni un momento di svolta definitivo nel rapporto tra scuola e Paese.

Ne parla con *Segno nel mondo* il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, che avverte: «Non dobbiamo tornare alla scuola di prima, ma costruire una nuova normalità che non dimentichi quanto è successo e, soprattutto, non lasci indietro nessuno».

Il dossier si arricchisce dei contributi del giornalista Paolo Ferrario, della segreteria nazionale Msac, del “docente digitale” Maurizio Semiglia e del pediatra Alberto Villani.

DOSSIER

A settembre si cambia

intervista con Patrizio Bianchi di Luca Bortoli

In vista del nuovo anno scolastico, il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi confida a Segno la sua visione per il sistema scolastico italiano e fonda sulle risorse del Pnrr le possibilità di interventi strategici per studenti e insegnanti.

«Questa emergenza sanitaria ci offre l'opportunità di costruire una nuova scuola, una scuola che superi le gabbie del Novecento e che sia più aperta, anche più affettuosa. Che metta sempre più al centro le studentesse e gli studenti, che fornisca loro competenze e conoscenze per vivere con protagonismo nella società, da cittadini attivi e responsabili».

Il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi consegna la sua visione sulla scuola che verrà a poche settimane dal via del nuovo anno scolastico. In questo scorcio d'estate il ricordo dei due anni segnati dalla pandemia da Covid-19 si mescolano con la speranza dei ragazzi e delle famiglie: che il ritorno tra i banchi sia definitivo e fruttuoso per tutti. Ma la nuova partenza offre l'opportunità di ragionare su alcuni dei nodi che continuano a caratterizzare il sistema scolastico italiano.

Ministro Bianchi, la pandemia in atto è stata più un banco di prova per la scuola italiana o un'occasione

persa per introdurre miglioramenti al sistema, per esempio sul numero di studenti per classe?

La pandemia è stata un banco di prova per la scuola italiana e per tutto il Paese. Ha acuito problemi e divari già esistenti, ma il sistema d'istruzione ha dimostrato, nonostante comprensibili difficoltà, grande capacità di resistenza e reazione e non ha mai lasciato soli studentesse e studenti. Adesso sta a noi trasformare questa crisi in un'op-



portunità. Non dobbiamo tornare alla scuola di prima, ma costruire una nuova normalità, che non dimentichi quanto è successo e, soprattutto, non lasci indietro nessuno. Il grande Piano europeo NextGenerationEU nasce proprio per questo: è un'occasione storica per attuare cambiamenti attesi e necessari. Ad esempio, in merito alla questione del numero di alunni per classe, nel nostro Pnrr sono previsti 3,9 miliardi per l'edilizia scolastica. Vuol dire istituti più sicuri e sostenibili, ma anche un ripensamento dell'architettura scolastica, con ambienti che concorrano all'apprendimento. A questo aspetto va affiancato quello dei docenti: abbiamo bisogno di insegnanti per avere classi meno numerose. Siamo già al lavoro per questo: a fronte del calo degli alunni già da quest'anno confermiamo gli organici degli anni passati. Non era un risultato scontato.

Il ministro
dell'Istruzione
Patrizio Bianchi



Da parte sua arrivano spesso cenni agli effetti del calo demografico sulla scuola. Come ci si sta preparando?

La tendenza al calo demografico non è una questione recente. Proprio per questo, stiamo già intervenendo per farne un'occasione di miglioramento, non di impoverimento del sistema. Mantenere gli organici a disposizione ci consente di offrire più tempo scuola, e quindi un'azione più efficace di contrasto alla povertà educativa, soprattutto nelle aree più svantaggiate in cui spesso gli istituti rappresentano l'unico punto di riferimento per bambini e ragazzi. Con i 4,6 miliardi del Pnrr destinati agli asili nido potenziamo un servizio essenziale, per dare maggiore serenità alle famiglie nelle loro scelte e in particolare alle donne, sulle cui spalle in Italia pesa in modo profondamente diseguale il lavoro di cura.

Agli occhi dell'osservatore esterno, il meccanismo di reclutamento degli insegnanti può risultare difficile da comprendere, anche perché genera precari di lunghissimo corso e cattedre vacanti nelle prime settimane dell'anno. Quali misure sono necessarie?

Il nostro obiettivo è arrivare all'istituzione a regime di concorsi regolari annuali, con procedure chiare e trasparenti. È importante sia per dare giusta dignità a una professione fondamentale, sia per assicurare continuità alle studentesse e agli studenti. Intanto, siamo intervenuti in vista del prossimo anno scolastico: con il decreto Sostegni bis abbiamo velocizzato l'iter delle procedure, anticipando le immissioni in ruolo a fine luglio e realizzando le assegnazioni provvisorie, le utilizzazioni e le attribuzioni dei supplenti entro il 31 agosto. Si tratta di un'operazione che ci consentirà di avere un quadro stabile con largo anticipo rispetto al

passato. Con lo stesso provvedimento, inoltre, abbiamo avviato un piano di assunzioni da 70 mila posti per coprire le cattedre vacanti e disponibili e abbiamo tracciato la rotta per i prossimi concorsi, che dovranno essere semplificati, per rendere più rapidi gli ingressi, garantendo comunque una selezione seria ed efficace.

Sarà mai possibile definire un sistema di valutazione del merito dei singoli insegnanti?

Gli insegnanti svolgono una professione di grande responsabilità, dobbiamo garantire loro il giusto riconoscimento. E dobbiamo anche fornire strumenti e occasioni di crescita, di aggiornamento. Il lavoro di guida delle nuove generazioni è tutt'altro che facile, specialmente in tempi come quelli in cui viviamo, in rapido mutamento. Nel Pnrr c'è spazio anche per questo, vogliamo essere al

fianco dei docenti, con ulteriori opportunità per formarsi costantemente e riconoscendo loro il giusto merito.

Nei due anni di pandemia l'Esame di stato è cambiato, ma l'introduzione di novità alla "maturità" avviene molto spesso in Italia. Qual è secondo lei l'assetto ottimale?

L'Esame di Stato è cambiato perché ci troviamo di fronte a una situazione straordinaria e il nostro compito è mettere le studentesse e gli studenti nelle condizioni di esprimere al meglio se stessi e ciò che hanno imparato. Quest'anno abbiamo introdotto una novità importante: i Consigli di istituto hanno assegnato ai maturandi dei temi per un elaborato, abbiamo dato loro tempo sufficiente per realizzarlo e articolarlo. Ragazze e ragazzi hanno potuto curarlo per bene, è stato frutto di un pen-

shutterstock.com






siero critico e ragionato e la base per il colloquio orale. La Maturità deve essere un momento di valutazione e autovalutazione, un esame che permetta agli studenti di rivelare tutto il percorso svolto nei cinque anni.

Non sono mancate critiche al Curriculum dello studente, altra importante novità della “maturità” 2021. Per alcuni rappresenterebbe l’eccessivo appiattimento della scuola sul mondo del lavoro.

Il Curriculum dello studente è uno strumento d’espressione, attraverso il quale ragazze e ragazzi possono evidenziare interessi, passioni, attività che svolgono a prescindere dal percorso di studi. Esperienze svolte nel corso degli anni che non necessariamente devono essere a pagamento, rientrano tra queste, per esem-

pio, il volontariato, corsi fatti a scuola in orario extrascolastico. Il Curriculum è una presentazione che studentesse e studenti fanno di se stessi, non un elemento di valutazione. Penso che sapersi definire sia un esercizio di maturità.

In prospettiva, su che cosa deve puntare la scuola italiana per formare l’uomo e la donna, il cittadino e la cittadina di oggi e di domani?

La scuola è l’unica istituzione che ti accoglie bambino e ti accompagna lungo il cammino della crescita fino all’età adulta. È il luogo in cui ci si riconosce persone all’interno di una comunità, si impara a vivere insieme, ci si scopre per la prima volta cittadini. La scuola deve permettere a ragazze e ragazzi di partecipare alla comunità con una propria visione critica e una propria individualità. 

La scuola che gli studenti chiedono

di Paolo Ferrario*

Dai dati del Rapporto Giovani dell'istituto Toniolo di Milano una fotografia realistica di quanto ha funzionato in pandemia e dei nodi che aspettano ancora soluzioni. Un tema su tutti: la dispersione scolastica.

Più accogliente, inclusiva, affettuosa. Così dovrà essere la scuola da settembre, secondo il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, che ha ribattezzato il 2022 anno «costituente», durante il quale mettere le basi di un nuovo modello di educazione. Lasciate alle spalle le fatiche della didattica a distanza, senza disperdere il patrimonio di competenze e conoscenze accumulato negli ultimi diciotto mesi, la scuola dovrà ripartire di slancio, cercando di recuperare anche chi è rimasto indietro ed ha rinunciato. Una sfida non da poco, visto che, stando agli ultimi dati disponibili, durante la pandemia il tasso di dispersione scolastica è schizzato dal 13% ante-Covid al 25%, secondo un'analisi della Comunità di Sant'Egidio, arrivando a un minore su tre a rischio dispersione nelle regioni del Sud Italia, dove la situazione è particolarmente drammatica.

SCUOLA IN ESTATE, UNA RISPOSTA SOCIALE

Un primo passo verso la ripresa, in presenza e in sicurezza, sarà la *Scuola in estate*, progetto che si svolgerà tra giugno e settembre, a cui hanno aderito 5.888 scuole, di cui

5.162 scuole statali, 667 paritarie e 59 Centri di istruzione per gli adulti. Un segnale di attenzione da parte delle scuole, che hanno fatto richiesta per oltre 400 milioni sui 320 disponibili, mentre per l'intero programma della Scuola in estate sono a disposizione 510 milioni di euro, per attività che vanno dal potenziamento linguistico al rafforzamento delle competenze di base - soprattutto Italiano e materie cosiddette Stem (scientifiche) -, ai progetti sul digitale.

La scuola che verrà dovrà tornare ad essere il centro, il «battito del Paese», come ricorda spesso il ministro Bianchi. Che, proprio con questo obiettivo, ha firmato con i sindacati un formale Patto. «Il Paese ha la responsabilità di superare l'emergenza in atto - si legge nell'incipit del Patto - con una visione strategica in grado di affrontare le molteplici sfide per la ripresa, con la consapevolezza che il futuro dell'Italia sarà nelle mani dei giovani che oggi frequentano le nostre scuole».



SU COSA LAVORARE: INCLUSIONE, DIGITALE E CAPACITÀ RELAZIONALI


Un'apertura di credito riposta in una generazione che, nonostante sia tra quelle che più ha sofferto durante le restrizioni imposte dalla pandemia, non ha perso la fiducia nella scuola e nella società in generale. La conferma arriva dal Rapporto Giovani 2021 sulla *Condizione giovanile in Italia*, realizzato dai ricercatori dell'Istituto Toniolo. «A livello generale – si legge nel Rapporto – possiamo osservare nella popolazione giovanile una crescita della fiducia complessiva nei confronti delle istituzioni formative. Alla domanda sul grado di fiducia (da 1 a 10) nei confronti della scuola e dell'università, il 13,4% dei giovani ha attribuito valori alti (9 o 10), il 53,9%, ha assegnato voti medi o comunque sufficienti (tra il 6 e l'8), il 23,7% voti medio-bassi e il 9,0% voti bassi. Una "promozione" che, però, è anche richiesta di maggiore qualità.

«Accanto a questo dato di sostanziale fiducia nella scuola – commenta **Pierpaolo Triani**, docente di Pedagogia all'università Cattolica, che ha curato il capitolo sulla scuola del *Rapporto Giovani 2021* con il sociologo Diego Mesa – non mancano le criticità: il 15% dei giovani (dato in aumento) afferma che la scuola "non serve a nulla". Un dato coerente con quelli della dispersione scolastica, che in Italia si attesta intorno al 14-15%. Insomma: non siamo ancora al sicuro, perché c'è una porzione non piccola di giovani che non trova corrispondenza nella scuola rispetto ai propri bisogni e interessi».

Da qui, appunto, la richiesta di una maggiore qualità. Un anno di Dad ha convinto gli studenti che, su questo fronte, è assolutamente necessario e urgente un cambio di passo. In «dotazione tecnologica», infatti,

la scuola non raggiunge la sufficienza, arrivando a uno stiracchiato 5,91. Si può e si deve fare di più. Anche nella formazione e aggiornamento professionale degli insegnanti: nemmeno la metà del campione, il 46,5% per la precisione, ritiene che i prof abbiano la «capacità di servirsi delle nuove tecnologie per l'attività didattica». Sotto il 50% anche la «capacità di valorizzare i talenti e orientare» (48,8%) e la «capacità di motivare allo studio» (49,5%).

DOVE ORIENTARE LA FORMAZIONE DEI DOCENTI

«I giovani chiedono una didattica più vicina alle loro attitudini», sottolinea Triani. Anche se la maggioranza ritiene che gli insegnanti siano «culturalmente preparati per svolgere bene il proprio compito». Il 73,5% ritiene che abbiano il «possesso sicuro dei contenuti» che insegnano e il 72,2% che abbiano anche la «capacità di spiegare». Rappresentano poco più della metà del campione coloro che ritengono che abbiano la «capacità di coinvolgere gli studenti facendo lezioni stimolanti» (51,1%) e chi reputa che sappiano «tener conto delle esigenze e del punto di vista degli studenti» (51,2%). I ragazzi, insomma, chiedono una scuola maggiormente empatica («Un giovane su tre ritiene che le competenze relazionali siano poco diffuse tra i propri insegnanti», si legge nel Rapporto) e in sintonia con le loro esigenze di crescita a tutto tondo. «Dal momento che il saper costruire relazioni positive è un elemento considerato cruciale per esercitare adeguatamente la professione docente - prosegue il *Rapporto Giovani 2021* - quanto espresso da parte della fascia giovanile della popolazione pone certamente la questione di un maggior rafforzamento formativo di questa area di competenze». 

*giornalista di *Avvenire*



Lo zaino per iniziare

a cura della segretaria nazionale Msac

C'è un rito che caratterizza la vita di ogni studente: il preparare lo zaino. C'è chi ci tiene ad avere tutto pronto la sera prima e chi invece si riduce a farlo di fretta all'ultimo minuto. Che ci piaccia o no, di certo è un rito che in questo anno e mezzo di Dad ci è mancato. Proprio per questo sarà ancora più grande la gioia di riprendere a "fare lo zaino" a settembre, quando finalmente torneremo regolarmente a scuola. E allora ci siamo chiesti: cosa vogliamo mettere nel nostro zaino a settembre? Cosa non potrà assolutamente mancare per una buona ripartenza? Per rispondere a queste domande ci siamo confrontati con **Valentina Stella e Andrea Russo, segretari Msac rispettivamente di Matera e Rimini, e abbiamo stilato insieme un decalogo.**

1 **Entusiasmo.** La prima cosa che mettiamo nei nostri zaini è l'incatenabile entusiasmo che ci fa brillare gli occhi e ci riempie i cuori, già solo all'idea di poter tornare ad abitare le nostre scuole insieme ai nostri compagni, ai nostri docenti e a tutto il personale scolastico.

2 **Voglia di stare insieme.** Ci portiamo dentro una grande voglia di tornare a guardarci negli occhi, a ridere insieme, a chiacchierare durante la ricreazione e discutere, anche animatamente, durante le assemblee.

3 **Attenzione al digitale.** Da questo periodo di Dad abbiamo imparato quanto il web e i social siano risorse con un enorme potenziale che può ampliare l'offerta formativa delle nostre scuole e semplificare il nostro apprendimento. Non vogliamo dunque lasciare a casa tutte le innovazioni che la Dad ha introdotto, ma farne tesoro e continuare a sfruttarle al meglio.

4 **Educazione digitale.** Vivendo la scuola in digitale ci siamo resi conto di quanto ancora ci sia da apprendere nell'ambito informatico. Quindi, portiamo con noi la voglia di imparare sempre meglio ad utilizzare i pc, i tablet e i social media tramite un'educazione al digitale che passi per le ore di informatica e di educazione alla cittadinanza, e che si basi sulle competenze formandoci anche sui rischi e sui problemi legati al mondo del web, come ad esempio il cyberbullismo.



5 Cura delle fragilità. Vogliamo riprendere con la consapevolezza che tutti noi abbiamo attraversato un periodo molto difficile, dal punto di vista sia sanitario, sia psicologico-sociale, e perciò non possiamo non mettere nel nostro zaino una particolare attenzione alle nostre fragilità e a quelle di tutti coloro che ci stanno intorno.

6 Voglia di vivere a pieno la scuola. Dopo questo tempo, tutto ciò che prima costituiva la nostra quotidianità, quello che consideravamo “nulla di speciale”, sarà qualcosa di unico e molto intenso. E perciò, mettiamo nei nostri zaini il diario perché possa riempirsi sì di compiti e interrogazioni, ma anche delle note scherzose e delle dediche che ci scriviamo e dei ricordi più belli che andremo appuntandoci.


7 Necessità di restare informati. La pandemia ci ha mostrato quanto le nostre vite siano strettamente legate, quanto un virus dall'altra parte del mondo possa cambiare per sempre anche la nostra quotidianità. Allora, a settembre, non possiamo non portare con noi la voglia di informarci, di stare e vivere nel nostro tempo, di conoscere cosa succede nei nostri territori e nel resto del mondo. Per fare ciò vorremmo impegnarci nella progettazione condivisa di percorsi di educazione alla cittadinanza che ci permettano di sviluppare la nostra consapevolezza civica.

8 Desiderio di confronto. Le lezioni frontali in Dad, talvolta, ci hanno fatti sentire dei sem-



plici contenitori da riempire con nozioni e concetti. A settembre, tornare a scuola significa rimettere al centro il confronto, il dialogo e la collaborazione con i docenti e tra noi studenti.

9 Nuove consapevolezze. Il periodo di emergenza che abbiamo vissuto ha fatto emergere problematiche scolastiche che erano già presenti, ma di cui solo adesso abbiamo preso profondamente coscienza. E allora, nei nostri zaini non può mancare la voglia di metterci in gioco per rendere le nostre scuole posti migliori. Ci sono problemi che non vogliamo più ignorare, ci sono questioni che non possiamo più rimandare!

10 I Care! Infine, vogliamo tornare a scuola con uno stile, lo stile che vogliamo caratterizzi sempre noi msacchini, lo stile dell'! Care! Uno stile imprescindibile per far sì che tutti i nove punti sopra elencati non rimangano solo dentro ai nostri zaini ma si trasformino in interessi reali e iniziative concrete al servizio delle nostre scuole. 

L'insegnante del post-pandemia

di Maurizio Semiglia*

La scuola è cambiata. In fretta, troppo in fretta, insegnanti, studenti e famiglie hanno vissuto in quest'ultimo anno un mutamento che sa di rivoluzione e che, ancora in corso, non è chiaro del tutto dove porterà.

L'emergenza sanitaria e la pandemia globale hanno costretto il sistema scolastico a ripensarsi completamente, innanzitutto nelle categorie dello spazio e del tempo: da un lato, infatti, l'esperienza scolastica non è più definibile solo all'interno delle mura dei nostri istituti, ma è entrata prepotentemente nelle nostre case e in tanti altri luoghi prima dedicati ad altro; e, contemporaneamente, i rigidi orari, scanditi dal suono ripetuto della campanella, sono stati stravolti da un mix di lezioni sincrone e asincrone che hanno portato a ripensare il tempo dello studio, rispetto ai tempi delle nostre vite. Un cambiamento, questo, che ha coinvolto profondamente il nostro ruolo di insegnanti, generando però anche un movimento di ripensamento complessivo di una professione che, forse, alcune volte ha rischiato di cadere vittima dell'abitudine. Ma cosa distingue, davvero, l'insegnante nella scuola rivoluzionata dalla pandemia?

CREA OCCASIONI DI INTERAZIONE

L'insegnante, nella scuola digitale, crea costantemente occasioni di interazione con gli studenti, perché sa che le piattaforme online non sono soltanto scaffali virtuali su cui archiviare i materiali, ma aule vere e proprie in cui dialogare, dibattere, farsi un'idea, sbagliare e correggersi. In una parola, nella scuola digitale, l'insegnante è presente quanto lo era prima, o forse di più: usa le bacheche digitali costruendo forum di discussione, segnalando link e articoli interessanti, moderando i commenti e gli interventi, ma anche più semplicemente mantenendo viva quella relazione autentica su cui si fonda ogni esperienza educativa. L'insegnante nella scuola digitale, dobbiamo dirlo, fa tutto questo senza badare troppo al suo orario di lavoro, sapendo che l'educazione non ha orari e che è sempre tempo di coltivare una relazione buona con gli studenti.

PROPONE ESPERIENZE DI APPRENDIMENTO

L'insegnante, nella scuola digitale, è un *designer* di esperienze di apprendimento, in grado di alternare la lezione frontale a occasioni di ricerca autonoma, di lavoro cooperativo e di applicazione pratica in compiti di realtà. Non si limita quindi a pensare a un contenuto, da "travasarne" dal libro di testo alla testa dei ragazzi; fa sì che ciascuno acquisisca conoscenze e competenze con un mix



di proposte, che sfruttano la multimedialità, la creatività, l'alternanza online e offline, la produzione materiale...

STIMOLA LA CREATIVITÀ DEGLI STUDENTI


L'insegnante, nella scuola digitale, fa della creatività una risorsa preziosa per l'apprendimento. Per questo chiede costantemente ai ragazzi di produrre elaborati digitali fortemente personalizzati. Sa, ad esempio, che creare un'infografica è una valida alternativa alla sintesi, o che chiedere ai ragazzi di registrare un audio per rispondere ad un quesito permette di mobilitare una serie di competenze, anche linguistiche, che vanno al di là della conoscenza di un contenuto (troppo facilmente *copia-incollabile*...). Insegna ai ragazzi che non tutto ciò che si trova in rete è vero, libero e utilizzabile: investe il suo tempo per favorire la selezione delle fonti, il rispetto del copyright (rispettandolo lui per primo) o la protezione dei dati e delle tracce che lasciamo in rete.

FAVORISCE L'INCLUSIONE E L'ACCESSIBILITÀ

L'insegnante, nella scuola digitale, sa che la tecnologia può essere un valido supporto per tutti i ragazzi in difficoltà. Propone esperienze multimediali, ad esempio, che mettono ciascuno a proprio agio perché favoriscono l'apprendimento non soltanto attraverso la lettura del libro di testo, ma ricorrendo alla visione di immagini e video, all'ascolto audio, e a tutte le alternative offerte dai dispositivi

digitali. Aiuta i ragazzi ad esprimersi con creatività, supportati anche da strumenti come i correttori grammaticali o la dettatura vocale dei testi. Produce sempre materiali accessibili, facendo attenzione ai font, ai colori e al posizionamento del testo e delle immagini, in modo da non mettere in difficoltà gli studenti. Ma soprattutto, anche nella scuola digitale, l'insegnante conosce i suoi ragazzi e le loro capacità e crede nella possibilità che ciascuno, partendo dai propri talenti, possa acquisire giorno dopo giorno nuove competenze e abilità.

VALUTA LE COMPETENZE

L'insegnante, nella scuola digitale, infine, ha a cuore la crescita dei suoi studenti, e per questo mette al centro del processo di insegnamento e apprendimento i singoli ragazzi che incontra tutti i giorni (anche a distanza). Quando esprime una valutazione tiene conto del processo che ha portato il singolo a raggiungere un determinato risultato, e non solo del risultato stesso. Ogni volta che può, assegna agli studenti compiti di realtà e valuta le competenze acquisite: sa che tra conoscenza e competenza non c'è dualismo o rivalità. Per questo usa le piattaforme per simulare contesti reali e chiede ai ragazzi di produrre elaborati da condividere con la classe o con comunità più ampie. Per dirla in poche parole: dà senso e valore al lavoro dei ragazzi. Una cosa è certa. L'insegnante, nella scuola digitale, continua a credere nella relazione educativa e sa che le vite dei ragazzi che gli sono affidate sono fragili e preziose. Per questo sceglie, anche in questo tempo, di prendersene cura con i mezzi che ha a disposizione, consapevole però che il futuro della scuola è già qui e che, una volta superata l'emergenza, non si tornerà indietro. 

**insegnante e Google
for education certified trainer*

«Tempo pieno ovunque e patto educativo»



intervista con Alberto Villani di Chiara Santomiero

«Quando si parlava di chiusure io chiedevo il tempo pieno. Potrebbe sembrare paradossale, ma la scuola è sempre stata un luogo sicuro, grazie alle norme che erano state stabilite – distanziamento, uso della mascherina, lavaggio delle mani – e al fatto che chi lavora nel mondo della scuola è stato bravissimo a farle rispettare».

Parla il professor Alberto Villani, da poco ex presidente della Società italiana di pediatria e direttore del Dipartimento emergenza, accettazione e pediatria generale dell'Ospedale Bambino Gesù e spiega che «ci sono tutte le premesse per un ritorno a scuola in sicurezza».

A quali condizioni?

Naturalmente molto dipenderà dalla situazione epidemiologica, ma con il buon andamento delle vaccinazioni, già in corso per gli adolescenti e poi speriamo estese anche ai bambini più piccoli, non credo ci saranno problemi. Come Bambino Gesù e Società italiana di pediatria abbiamo pubblicato uno studio che dimostra come già all'inizio dello scorso anno scolastico non avvenivano contagi

all'interno della scuola e i dati che stiamo elaborando sulla seconda parte dell'anno ce lo hanno confermato.

Cosa vi ha suggerito l'esperienza fatta nelle scuole durante la ricerca?

Il tempo dedicato al monitoraggio della diffusione dell'infezione tra gli alunni è stato molto utile anche in termini di educazione sanitaria. Abbiamo parlato di vaccinazioni, di igiene delle mani, dell'importanza di proteggersi e spiegato cause ed effetti della pandemia. Sarebbe un sogno se oltre all'attività didattica vera e propria si aggiungesse l'educazione sanitaria, dalla scuola materna fino al liceo, e l'educazione alimentare.

Cosa significa?

I bambini e i ragazzi dovrebbero essere coinvolti nella scelta degli alimenti e nella loro preparazione per conoscere il valore nutritivo dei cibi, cosa mangiare, perché e come. Aiuterebbe di sicuro ad affrontare il problema dei disturbi del comportamento alimentare come l'anoressia e la bulimia. Come pediatri abbiamo inoltre sollecitato un maggior impegno non solo per l'attività sportiva, ma per quella che chiamo l'educazione "al bello": musica, disegno, scultura, mosaico. Infine vanno rese normali e sistematiche le visite ai musei e al nostro patrimonio culturale.



shutterstock.com

Cosa deve diventare la scuola?

Un luogo sicuro a 360 gradi, per educazione, socialità e opportunità. Un aspetto che non si valuta adeguatamente è che in alcune regioni del Sud per il 30% dei bambini l'unico pasto caldo è quello consumato a scuola. Per questo quando si parlava di chiusura io chiedevo il tempo pieno. Un'altra questione riguarda i figli unici, che sono tantissimi e se non hanno l'opportunità di stare a scuola, rischiano di rimanere a casa da soli se non in mezzo alla strada, con grave danno della loro capacità relazionale. Oggi molto del tempo dei ragazzi è mal utilizzato. Non è un bene per la crescita individuale e sociale.

Siamo tornati indietro sul ruolo della scuola?


Molto indietro purtroppo. Sull'edilizia scolastica si è scarsamente investito: più della metà degli edifici scolastici risalgono a prima della nascita della Repubblica. Il crollo delle nascite avrebbe potuto essere considerato - al limite - un'opportunità per seguire meglio gli alunni. Eppure non si vede un impegno e una dedizione maggiore nei confronti dell'età evolutiva. Naturalmente la diminuzione delle nascite è un problema. Siamo arrivati a poco più di 400 mila nati e la questione deve es-

sere affrontata. Come Società di pediatria abbiamo scritto una lettera aperta al presidente del consiglio Mario Draghi sulla denatalità, la specificità pediatrica, la fragilità. In questo periodo i più deboli sono stati anche i più penalizzati.

Avete avuto risposta?

La risposta è arrivata con i fatti. Da quando è nato questo governo si è parlato di natalità e di investimenti scolastici. E il 13 aprile scorso una mozione sull'infanzia è stata approvata da tutti i gruppi parlamentari. In essa si fa riferimento a come organizzare gli asili, le scuole e a un investimento complessivo, istituzionale e sociale, per l'età evolutiva. Occorre superare gli interventi spot: i soldi per il nido, per i pannolini... L'età evolutiva va affrontata con una cultura complessiva, con un unico progetto.

Un patto educativo?

Esattamente, tra tutti gli attori, e quindi anche le associazioni, siano esse sportive o musicali, anche quelle religiose e formative, compresa l'Azione cattolica. Bisogna lanciare il cuore oltre l'ostacolo, cambiare mentalità, affrontando globalmente la questione della crescita dei ragazzi. 



RUBRICHE

Storie, volti e riflessioni dal mondo, dall'Europa, dal Paese e dalla vita della Chiesa. In questo numero, in particolare: il punto sulla Conferenza per il futuro dell'Europa; la crisi dimenticata della Colombia; una piccola guida al “greenwashing”, ovvero il deludente fenomeno delle finte transizioni ambientali; la bella storia di Jack e dei “corridoi universitari”. Ma il menù è ricco: sport, tecnologia, non profit, integrazione, donne, famiglia, letteratura e itinerari spirituali.

La «social mask» dà lavoro buono

di Chiara Santomiero

Da una parte un settore in crisi, una domanda che cala, serrande che si abbassano e posti di lavoro a rischio. Dall'altra la richiesta imprevedibile e spiazzante di un prodotto prima utilizzato solo in ambiti delimitati. Da una parte la crisi dell'industria tessile e dall'altra la necessità disperata di mascherine chirurgiche per difendersi dal contagio da Covid 19. È nato da questi opposti estremi il progetto di "Next- Nuova economia per tutti", l'associazione che crea rete tra impresa e organizzazioni. Ha riunito know-how, competenze ed esperienze di sostenibilità ambientale sparse sul territorio nazionale per produrre una mascherina certificata di tipo IIR. Nello stesso tempo ha ottenuto l'inserimento lavorativo di operai e soggetti fragili che nello scenario pandemico rischiavano di essere ancora più emarginati. "Social mask" è la mascherina sociale, certificata e amica dell'ambiente perché lavabile fino a 10 volte. La producono 36 aziende e organizzazioni attive sia al Nord che al Sud Italia tra cui Consorzio Sale della terra (Benevento), Quid (Verona), Scuola di economia civile (Firenze). Soggetti diversi per un unico prodotto dalle caratteristiche definite e una centrale di acquisto collettiva per reperire le materie prime e assicurare una qualità identica. Operai e tecnici ricevono la stessa formazione e i prodotti vengono creati con le stesse caratteristiche ovunque. È il progetto di "distretto diffuso", come spiega Luca Raffaele, direttore generale di Next. Già alcune università lo stanno studiando per



renderlo un modello replicabile. Hanno visto che funziona: non solo le imprese coinvolte non hanno chiuso e hanno conservato i propri posti di lavoro, ma sono riuscite a crearne di nuovi, allargando alle categorie più fragili. Oggi sono 550 i lavoratori e le lavoratrici coinvolti nella messa a punto della mascherina, 100 i lavoratori addetti alla produzione e 22 i disabili impiegati. La rete nazionale ha permesso di superare i limiti di logiche territoriali che da attenzione alla specificità possono trasformarsi in barriere, senza perdere però il valore di imprese inserite in modo stabile e proficuo nel proprio territorio. E non è ancora finita: le aziende del distretto diffuso stanno testando nuovi prodotti e presto saranno in grado di produrli insieme alle mascherine. L'idea è quella di realizzare altri prodotti del mercato tecnico sanitario amici dell'ambiente in quanto riutilizzabili. La sfida è allargare il progetto ad altre realtà messe in difficoltà dalla pandemia che potranno trovare spazi per reinventarsi. 🇮🇹

Ue, devono crederci i cittadini

di Gianni Borsa

Sono molteplici le scommesse che ruotano attorno alla Conferenza sul futuro dell'Europa, ufficialmente inaugurata il 9 maggio scorso e che dovrebbe fornire, entro la primavera 2022, orientamenti per "ammodernare" e rilanciare l'Unione.

Si tratta infatti di comprendere se, come promesso, i cittadini saranno effettivamente posti al centro della Conferenza e quindi ascoltati nelle loro attese e proposte. Occorrerà comprendere, poi, se i 27 Stati membri, coi rispettivi governi e Parlamenti, si metteranno in gioco con una reale volontà politica di rafforzare il processo di integrazione europeo sottoposto a nuove sfide storiche (come dimostrano le recenti crisi economica del 2008, migratoria nel 2015, sanitaria tuttora in corso; oltre ai grandi processi in atto tra cui l'inverno demografico, i mutamenti climatici, l'instabilità del vicinato europeo, mediorientale e africano...). Ma sarà anche interessante capire se gli stessi cittadini europei, sentendosi tali, avranno voglia e capacità di mettersi in gioco per l'Europa di domani. Perché la "democrazia dal basso" non è una concessione, ma una conquista, un impegno, una responsabilità personale e collettiva.

IL SENSO DELLA SFIDA

«La nostra Unione ha bisogno di un nuovo respiro democratico, questo è il senso della Conferenza del futuro dell'Europa», ha affermato il presidente francese Emmanuel Macron, il 9 maggio, Giornata dell'Europa, dando il "la" all'evento. Una cerimonia semplice tenutasi nella sede dell'Euroassemblea a Strasburgo, mediaticamente ben studiata, con discorsi dell'inquilino dell'Eliseo e dei rappresentanti delle tre istituzioni comunitarie: Parlamento (David Sassoli), Commis-



In primo piano: il presidente del Parlamento europeo, David Maria Sassoli, e, a destra Emmanuel Macron, presidente della Repubblica francese

sione (Ursula von der Leyen), Consiglio dei ministri (Antonio Costa). In collegamento Zoom 500 cittadini dai 27 Stati membri e altre migliaia di persone su siti e social. Univoco – per quanto articolato – il messaggio: l'Europa va rafforzata per costituire un livello di governance adeguato alle sfide di questo tempo. Per farlo occorre ascoltare i cittadini e riformare le istituzioni (eventualmente anche cambiando i Trattati). L'Ue per agire necessita di nuove competenze: basterebbe citare le politiche sanitarie, ma anche quelle per migrazioni, energia, ambiente, fisco. Richiede inoltre maggiore agilità nell'assumere decisioni (abolire il voto all'unanimità in seno al Consiglio), più poteri decisionali da assegnare alle istituzioni comunitarie – Parlamento e Commissione – rispetto agli Stati membri. Non ultimo, un bilancio adeguato, compresa la disponibilità di risorse proprie.

David Sassoli ha affermato: «Nel momento in cui ci accingiamo a ricostruire le nostre economie e le nostre società su nuove basi, e in vista dei colossali investimenti che l'Europa inietterà nelle politiche pubbliche, è ancora più cruciale e urgente ascoltare i nostri concittadini, sentire i loro bisogni, le loro aspettative in termini di assistenza, lavoro, dignità, sicurezza e prosperità, e la loro visione di questo futuro comune europeo. Credo che sia nostra responsabilità mettere i cittadini al centro del progetto europeo». «La pandemia – ha osservato Ursula von der Leyen – ci ha rubato esperienze ed emozioni, divertimento e amicizie, l'opportunità di crescere, per imparare e correre dei rischi. E ha portato tante persone a sentirsi ansiose, sole. Abbiamo bisogno una nuova forma di solidarietà e giustizia sociale tra le generazioni».

IL PERCORSO CHE CI ATTENDE

Complessa la struttura organizzativa della Conferenza, che ha mosso passi successivi il 17 giugno, con un primo incontro a Lisbona aperto ai cittadini e il 19 giugno con la prima sessione plenaria a Bruxelles. Un Comitato esecutivo tira le fila della Conferenza; quindi le periodiche plenarie (con rappresentanti delle istituzioni Ue, dei cittadini un terzo dei quali giovani, del Comitato delle Regioni e quello Economico e sociale, dei Parlamenti nazionali); quattro panel con 200 cittadini ciascuno estratti a sorte tra coloro che si sono fatti avanti. Per consentire a tutti gli europei di seguire passo passo la conferenza è stata creata una apposita piattaforma digitale (<https://futureu.europa.eu/>) in 24 lingue, che propone due slogan: "Fai sentire la tua voce" e "Il futuro è nelle tue mani". Il risultato sarà presentato alla Presidenza congiunta della Conferenza – Parlamento, Commissione, Consiglio Ue – che valuterà rapidamente come dare un seguito efficace alla relazione finale. 



La Colombia in rivolta in un mondo distratto

di Stefano Leszczynski

Fa una certa impressione pensare a cosa sta accadendo in Colombia, uno dei paesi più popolati dell'America Latina (51 milioni di abitanti), mentre in Europa il problema più urgente sembra essere quello di garantirsi un'estate il più serena possibile, ragionando di passaporti vaccinali e di quanti commensali possano riunirsi intorno a un tavolo.

Il paragone non è improprio, perché ancora una volta dimostra la superficialità e la distrazione di un'opinione pubblica europea abituata a guardarsi l'ombelico. È già accaduto – e continua ad accadere – anche riguardo al Venezuela. Parliamo di due Paesi che – salve le profonde diseguaglianze sociali – hanno conosciuto standard di vita molto simili a quelli europei e che sono ora alla fame o in piena rivolta civile. Già questo dovrebbe bastare a stimolare una profonda riflessione da parte delle nostre società e, invece, è il silenzio.

IL CORTOCIRCUITO

La Colombia, che dopo la pace con le Farc sembrava sul punto di risorgere dall'inferno di una lunga guerra civile, che aveva un'economia promettente e che era uscita indenne dalle crisi del debito estero, nel 2020 complice la pandemia ha perso il 6,8% del

Pil rispetto al 2019, ha visto la disoccupazione crescere al 16% e il 42% dei colombiani scendere sotto la soglia della povertà. La forbice della disuguaglianza è aumentata a dismisura con l'1% della popolazione che detiene il 40% della ricchezza. Ce n'è di che far crescere il malcontento.

La vera dannazione della Colombia però sono state e continuano ad essere le aspettative dei grandi istituti finanziari internazionali, che nonostante la crisi in atto considerano le potenzialità di crescita dell'economia del paese molto promettenti (il Fondo Monetario Internazionale stima +5,2% nel 2021 e +3,6% nel 2022). Un sogno! Ma per raggiungerlo il governo del presidente Ivan Duque ha ritenuto di dover agire sulla leva fiscale con misure che andavano a colpire proprio le categorie più indebolite dalla pandemia. E la rivolta è esplosa.

Dal 28 aprile scioperi a oltranza, manifestazioni e ben 36 blocchi lungo le principali arterie del Paese hanno paralizzato la Colombia, scatenato una brutale repressione che ha provocato una sessantina di morti e oltre duemila feriti (un bilancio solo provvisorio), screditato l'intera classe politica colombiana e spaccato in due la società. I tentativi di dialogo tra il governo e il Comitato dello sciopero, che riunisce i leader delle proteste non hanno fatto passi avanti e la Colombia si trova nuovamente a contemplare lo spettro della guerra civile.



PAPA FRANCESCO UNICA VOCE

«Un decennio fa una protesta di queste proporzioni sarebbe stata impensabile – spiega Lucia Capuzzi, giornalista esperta di America Latina per il quotidiano *Avvenire* - perché l'ombra della guerra civile ha in qualche modo sempre tenuto in ostaggio la protesta cittadina. Di fronte alla logica amico-nemico, con me o contro di me, o con lo Stato o con la guerriglia non c'era spazio per manifestare lo scontento nei confronti di un ordine sociale senza essere immediatamente etichettati come filo guerriglieri. Ora il processo di pace ha dissipato l'ombra della guerriglia, ma ha creato lo spazio per una protesta civile che reclama la risoluzione di una serie di nodi irrisolti. Gli stessi nodi irrisolti che avevano fatto esplodere la guerra civile più di 50 anni fa, a partire dalla questione agraria e dello sviluppo delle zone rurali».

In un contesto così fragile e delicato, reso ancora più complicato dai difficili rappor-

ti con il vicino Venezuela e dalla piaga del narcotraffico – che pure coinvolge alcune frange ribelli delle Farc –, sono state poche le voci autorevoli che a livello internazionale si siano levate in favore del dialogo e della mediazione in Colombia. Tra queste, la più forte resta quella di papa Francesco, che ha visitato il paese nel 2017, e che continua a dare impulso alla Chiesa colombiana nei suoi tentativi di farsi ponte tra le diverse istanze del paese e di trovare un canale di mediazione che possa far ripartire il dialogo dando concretezza al processo di riconciliazione avviato con l'accordo di pace de L'Avana nel 2016. Una missione difficilissima, per il cui successo è necessario il contributo di tutta la Chiesa latino-americana, soprattutto nella prospettiva della Conferenza ecclesiale del prossimo novembre. Un evento continentale che coinvolgerà tutti i fedeli, laici, sacerdoti, religiosi e che si inserisce nella scia del cammino intrapreso ad Aparecida nel 2007. 

**TIENANMEN,
RICORDO SCOMODO**

Vuoto. E blindato. Così, a Hong Kong, quest'anno si è presentato Victoria Park il 4 giugno, 32esimo anniversario del massacro di piazza Tienanmen, a Pechino. Un ricordo scomodo, da sempre rimosso in Cina, ma che sopravviveva a Hong Kong anche dopo il passaggio della sovranità dal Regno Unito alla Repubblica popolare cinese. Ogni anno in questo parco migliaia di persone partecipavano a una veglia a lume di candela, ricordando le vittime della repressione. Anche nel 2020, nonostante le restrizioni per la pandemia, tanti hanno sfidato il divieto. Un gesto costato il carcere a diversi attivisti per la democrazia, tra cui il giovane Joshua Wong, condannato a 10 mesi.


Quest'anno, però, da Pechino – che nel 1997 aveva promesso all'ex colonia britannica un'autonomia politica per 50 anni – è giunta un'ulteriore stretta. La nuova legge sulla sicurezza nazionale prevede fino a 5 anni di carcere per le manifestazioni non autorizzate. Vietato, il 4 giugno, anche vestirsi di nero e portare con sé una candela. Ancora una volta, in centinaia hanno sfidato il divieto, fermandosi all'esterno del parco. Numerosi gli arresti. Rimosso dai libri di storia e dal web, oggi la gran parte dei giovani cinesi ignora il massacro di piazza Tienanmen. E lo stesso, domani, sarà per chi vive a Hong Kong se la paura prevarrà sulla memoria.

**AFGHANISTAN,
LE PAURE DOPO
L'AMMAINABANDIERA**

Con paura guarda al futuro anche l'Afghanistan, dopo l'annuncio del ritiro dei militari statunitensi (e la fine, dopo vent'anni, della missione italiana). Un'autobomba, a inizio maggio nel quartiere sciita di Kabul, ha fatto strage di studentesse. 55 le vittime ufficiali, oltre 150 i feriti. Lo scorso ottobre un'altra scuola della minoranza sciita era stata colpita: i morti furono 24. E prima ancora, nello stesso quartiere, un ospedale: 16 vittime, tra cui neonati e puerpere.

Pare non essere un caso l'esplosione proprio quando in aula c'erano ragazze. È l'ombra nera del fondamentalismo sunnita a voler, ancora una volta, soffocare ogni rivendicazione di diritti per le donne (primo, il diritto all'istruzione), ogni anelito di libertà, la speranza di un futuro pacificato.

**MEDITERRANEO CIMITERO
DELLA SPERANZA**

E per tanti che fuggono da guerre e povertà la speranza, ancora una volta, si chiama Europa. Una meta che li porta a sfidare la precarietà della traversata del Mediterraneo. 501 i morti in mare – secondo le stime dell'Agenzia Onu per i rifugiati – nei primi 4 mesi del 2021 nell'infernale rotta tra Libia e Italia. A fine aprile, l'allarme lanciato da un gommone con 130 persone a bordo è rimasto inascoltato per 24 ore, con uno scaricabarile tra autorità marittime italiane, maltesi e libiche. Fino all'affondamento, che non ha lasciato superstiti. Per quei migranti, la speranza è finita tra le onde del mare. Assieme, ancora una volta, alla coscienza di un'Europa colpevole di aver volutamente abbandonato, ormai da anni, quello specchio di mare. 




Una legge sulla parità salariale: è giusta, conviene

di Fabiana **Martini**

Quando la racconti la maggior parte non ci crede. Perché anche in un Paese maschilista come il nostro è inconcepibile pensare che nel 2021 le donne guadagnino meno degli uomini. Eppure è così, i numeri lo certificano. Secondo Eurostat in Italia il Gender pay gap, ovvero la differenza di retribuzione tra uomini e donne, nel settore pubblico è pari al 4,4%, mentre nel settore privato al 17,9%: in base a quanto afferma l'Istat le lavoratrici italiane guadagnano circa 3000 euro in meno all'anno in media rispetto ai lavoratori a parità di posizione lavorativa. Un quadro che si fa ancora più fosco se andiamo a guardare i dati relativi al lavoro autonomo e alle partite Iva: l'Istat stima che le donne guadagnino in media il 52% in meno rispetto agli uomini.

Perché questa differenza? Non sta scritto nella nostra Costituzione che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso» (art. 3) e che «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore» (art. 37)? A 73 anni dall'entrata in vigore della nostra Carta e dopo decenni di battaglie e di conquiste nel campo del diritto del lavoro dobbiamo constatare che a fronte di un'uguaglianza formale manca un'uguaglianza sostanziale, come ha affermato il presidente Mattarella lo scorso 2 giugno. Le ragioni di quest'arretratezza sono molteplici: lo svantaggio legato alla maternità e al tempo che le donne trascorrono fuori dal

mercato del lavoro prima e dopo il parto; l'idea che il lavoro delle donne valga meno; il frequente ricorso al part time per ovviare alla gestione dei figli; la maggior presenza di donne in settori a bassa retribuzione (assistenza sociale, educazione, sanità); la minore possibilità di accedere a ruoli apicali a causa del lavoro domestico non retribuito che grava quasi completamente sulle loro spalle.

Come superare quest'ingiustizia, che — va detto — non è solo italiana, ma globale, e colpisce le donne in quanto donne? Occorre innanzitutto aumentare le infrastrutture sociali (asili nido, servizi più flessibili); contrastare gli stereotipi che vorrebbero le donne solo nei così detti lavori di cura e non ad esempio nel campo delle Stem (Science, technology, engineering and mathematics), dove i salari sono decisamente più alti; promuovere una maggior condivisione della responsabilità genitoriale, forzando il cambiamento se necessario attraverso dei provvedimenti normativi che prevedano congedi significativi e “obbligatori” anche per i padri. Lo hanno fatto tre anni fa in Islanda, il primo Paese al mondo ad approvare una legge sulla parità salariale; lo ha fatto poche settimane fa il Lazio, la prima Regione italiana a votare un testo sul tema finanziato con 7,6 milioni di euro. Non una spesa, comunque giusta, ma un investimento: a detta della Banca d'Italia il nostro Pil crescerebbe di oltre 0,5% l'anno se si raggiungesse la parità salariale. Qualcuno ha ancora dei dubbi? 

«I disabili non sono peluche»

intervista a padre Alfredo **Feretti** di Ada **Serra**



«I bambini con disabilità sono capaci di prendere il meglio da ogni situazione. Anche in tempo di pandemia. Anche da una videochiamata. Spesso si guardano, scoppiano in una fragorosa risata e subito dopo riattaccano il telefono. Però poi, per l'intera giornata, ripetono il nome del bambino che hanno visto in video. Così capisci che quella è una relazione vera e che qualcosa di divino passa nel loro cuore». Un'immagine per racchiudere il senso di un servizio. A condividerla con *Segno* è **padre Alfredo Feretti**, oblato di Maria Immacolata, direttore e consulente a tempo pieno nel consultorio "Centro la famiglia" di Roma, il primo consultorio nato nella capitale più di cinquant'anni fa e uno dei primi in Italia. Padre Feretti coordina un'équipe di cinquanta professionisti e forma consulenti in tutta la Penisola. Ma il tempo libero lo dedica tutto ad alcuni bambini e ragazzi con disabilità gravi. Entra in casa loro, li coinvolge in attività educative, li porta al parco a giocare, va in vacanza al mare o in montagna con le loro famiglie e studia per imparare a usare gli strumenti per comunicare con loro, come la Caa (comunicazione aumentativa e alternativa).

Come è nata questa esperienza?

Da un incontro casuale. Era il 2012. Un giorno ho incrociato per strada una mamma con i suoi bambini. Ci siamo fermati a parlare e uno di loro, con la sindrome di Down, quando

ci siamo salutati si è attaccato alla mia gamba e non voleva lasciarmi andare. Mi sono reso conto che dietro quel gesto c'era una domanda di ascolto. Finché non vieni in contatto con realtà come quella di Luca – così si chiama quel bambino, che oggi è un ragazzo – mille articoli che puoi leggere sulla disabilità restano parole.

Poi, cosa è successo?

Ho scoperto che il mondo della disabilità è immenso e ha bisogno di un servizio particolareggiato. L'accompagnamento non è per tutti, ma va alla persona. Con Luca, che ha un ritardo grave, difficoltà nella parola e un linguaggio che capiscono in pochi, ho compreso l'importanza di "perdere tempo" affianco a queste persone, perché il mio linguaggio sia capito da loro oltre che loro imparino il mio.

Sono cambiati i problemi per questi bambini e le loro famiglie durante la pandemia? Le istituzioni li aiutano?

La vita è cambiata per tutti. Chi ha figli disabili ha dovuto reinventarla cento volte di più. Le istituzioni aiutano quando all'interno di esse ci sono persone preparate e che mettono cuore e impegno nel proprio lavoro. Però questo non va bene. Spesso si ricevono porte in faccia. Penso alla difficoltà che c'è stata a vaccinare i *caregiver* contro il Covid e all'ansia di questi genitori quando tornavano a casa dopo essere stati fuori.

In alto: padre
 Alberto Ferretti

Oggi il volontariato organizzato sembra prendere sempre più piede. La sua storia cosa pensa possa dire ad altri?


È un'esperienza semplice, modesta e mi vergogno anche a raccontarla. Però penso sia importante darne testimonianza. Ognuno di noi, anche se solo, con mille impegni e non inserito in una realtà di volontariato, può occuparsi di qualcuno che è nel bisogno. Così si dà principio a un vero cambiamento. Si può dire: «Quel giorno, a quell'ora, ci sono io» e dare sollievo a una famiglia. Si rinuncia ad altro e ci si china sulle necessità di questi bambini. Anche fisicamente: come quella volta che Luca si è piantato in mezzo alla strada e mi sono dovuto sedere affianco a lui, finché non ha deciso che potevamo ripartire e mi ha preso per mano per farlo.

Cosa le insegnano Luca e gli altri?

Alla loro scuola ho imparato che "imperfetto è bello" e che l'imperfezione è il luogo dell'amore. Poi, ogni giorno sperimento la

pazienza: un mestiere artigianale, fatto del tempo trascorso con loro. Le loro famiglie non hanno tempo libero perché lo dedicano tutto ai figli. I ragazzi con sindrome di Down non sono peluche: non sono "teneri", come qualcuno li definisce. Sono persone con vite dure, in cui anche piccoli progressi richiedono tempi lunghi.

Un'esperienza, tra tutte, vissuta con questi bambini?

Quando vado con Luca a giocare a pallone nel parco di Villa Pamphili, lui vede altri ragazzini che giocano e vorrebbe inserirsi. A meno che non ci siano adulti sensibili che li accompagnano, però, gli altri bambini non vogliono giocare con lui. Luca non parla, tira male... A questo mistero di abbandono noi adulti faticiamo ad abituarci. Loro invece sono più resilienti. Quando questo accade, Luca mi abbraccia e mi porta via, come per dirmi di andare oltre. A noi tutto questo fa male. Loro invece si sentono più forti grazie a queste esperienze. 



«Una firma per la comunione e la solidarietà»



intervista con mons. Stefano Russo* di Stefano Proietti,
*segretario generale della Cei

Sono trascorsi 30 anni da quando, nel 1990, è entrato in vigore il sistema di sostentamento del clero previsto dal nuovo Concordato (1984) che, abolendo la vecchia “congrua”, istituiva l’8xmille e le offerte deducibili. Prima della sua effettiva applicazione, questa grande trasformazione era stata accolta con un certo comprensibile timore dalla Chiesa, come è normale quando si lascia un sistema consolidato per sperimentare qualcosa di assolutamente nuovo. Ma la storia di questi 30 anni ha dimostrato che non era un timore fondato. Cosa ricorda di quel periodo, mons. Russo?

Per me quelli sono stati gli anni della formazione al ministero sacerdotale. Sono stato ordinato sacerdote ad aprile del 1991, proprio 30 anni fa, e quel timore di cui lei parla l’ho respirato solo indirettamente. Non avendo vissuto la mia esperienza ministeriale all’interno del sistema precedente, mi sento però di poter affermare che ho sempre ritenuto l’8xmille e le offerte deducibili una soluzione eccellente: affida il sostegno economico della Chiesa e di tutte le sue attività innanzitutto alla responsabilità dei fedeli, e, in secondo luogo, anche di tutti gli altri cittadini che, in qualche modo, apprezzano lo straordinario lavoro svolto sul territorio dalle comunità cristiane...

... Le somme ricevute, e sempre puntualmente rendicontate, dalla Chiesa cattolica in questi 30 anni, vengono spese per la carità, per le esigenze del culto e della pastorale e per il sostentamento del clero. Nella sua esperienza di sacerdote e poi di vescovo, quale di queste destinazioni, stabilite dalla legge, ha avuto modo di apprezzare maggiormente? Mi sta chiedendo... a quale delle dita della mia mano io sia più affezionato. Queste tre destinazioni dell’8xmille sono totalmente complementari. Glielo mostro con un esempio. Nel momento in cui in una diocesi vengono investiti dei fondi per la manutenzione di un edificio di culto storico, non solo si sta contribuendo al rafforzamento e alla tutela dell’identità di quel luogo, ma si sta contemporaneamente permettendo a tante famiglie di vivere dignitosamente, dando lavoro alle maestranze impegnate nel restauro, e si sta permettendo alla comunità di beneficiare di un luogo in cui ritrovarsi e socializzare, accogliere e aprirsi a tutti. Lo stesso si dica quando, insieme al contributo delle offerte deducibili, quei fondi vengono usati per il sostentamento del clero. Garantire una vita dignitosa ai sacerdoti in attività e a quelli anziani o ammalati, vuol dire anche garantire alle loro comunità una presenza sicura e



sempre disponibile, come è nello stile di vita e di servizio dei nostri sacerdoti, da sempre.

Da sempre... e mai come oggi. Stiamo attraversando un periodo di difficoltà senza precedenti a causa di questa terribile pandemia. I sacerdoti hanno certamente pagato un tributo pesantissimo in termini di contagi e di decessi, e molto spesso proprio per mantenersi fedeli al servizio di accompagnamento e di assistenza agli ultimi, ai malati, ai sofferenti. Le sembra che le persone nel nostro Paese se ne stiano rendendo conto?

Sono convinto di sì, e soprattutto nelle zone in cui purtroppo il virus è stato più violento e feroce. Come Segretario Generale della CEI ho avuto modo, in questi mesi, di raccogliere le testimonianze di moltissimi confratelli Vescovi che me lo hanno confermato. E non mi riferisco solo ai sacerdoti che si sono spesi, con coraggio e abnegazione, nel servizio spirituale dentro le terapie intensive e nei reparti Covid degli ospedali. Mi riferisco anche alle decine di migliaia di volontari che, in tutto il Paese, hanno consegnato, porta a porta, cibo

e medicine, soldi per pagare le bollette e gli affitti, sostegno e conforto alle persone. Per contrastare la pandemia, la Chiesa italiana, solo lo scorso anno, ha messo a disposizione del nostro territorio una cifra superiore ai 226 milioni di euro, più altri 9 milioni per progetti di contrasto della pandemia nei Paesi del Sud del mondo. È stato uno sforzo straordinario, possibile solo grazie alla fiducia di chi ha scelto, ancora una volta, di firmare per l'8xmille alla Chiesa cattolica. Ogni singola firma ha contribuito in modo determinante.

Per un cattolico praticante, che vive in una comunità cristiana, quali valori esprime la firma per devolvere l'8xmille del gettito Irpef alla Chiesa cattolica?

Chi firma, nella propria comunità, fa un gesto di comunione, di partecipazione e di solidarietà. In qualche modo esprime la propria corresponsabilità con la missione di tutta la Chiesa, se ne fa carico. Certamente sono persone che nella propria realtà locale già partecipano alla vita della comunità cristiana e la sostengono, col proprio tempo, con le proprie capacità e anche con le proprie offerte in parrocchia, nella misura delle possibilità di ciascuno. Ma firmare per l'8xmille o fare un'offerta deducibile per i sacerdoti è ancora qualcosa in più. Un valore aggiunto. Significa prendere a cuore anche le sorti delle parrocchie con risorse più esigue della propria, perché i criteri di distribuzione di questi fondi sono assolutamente perequativi. E significa anche fare un gesto di libertà, perché non è certamente automatico che questo sistema continui a funzionare e ad alimentarsi se non scendono in campo, ogni anno, le libere scelte dei fedeli. Di tutti i fedeli e insieme a loro anche di chi in chiesa non ci va. ✠

La versione integrale all'indirizzo:
segnoweb.azionecattolica.it/russo-cei-una-firma-la-comunione-e-la-solidarietà

Cos'è e come combattere il “greenwashing”

di Luca **Mazza**

Delle due l'una: o il pianeta si sta colorando tutto di verde senza che noi riusciamo a vederlo oppure siamo invasi da una sostenibilità ingannevole e solo di facciata. Escludendo difetti di daltonismo di cui soffrirebbe l'intera popolazione mondiale, è evidente che è la seconda opzione quella più verosimile.

.....
Il rischio sempre più concreto è che dietro la rivoluzione ecologica e ambientalista si possano nascondere in realtà anche dei grandi bluff. Del resto, dall'Agenda 2030 delle Nazioni unite al Green deal europeo, per non parlare della profetica enciclica *Laudato si'* di papa Francesco è chiaro che il cambiamento climatico è entrato in maniera dirompente su tutti gli scenari internazionali. Questo trend e gli interessi economici che si stanno muovendo dietro la svolta sostenibile hanno spinto anche le realtà produttive a cavalcare l'onda. Non a caso parallelamente alla spinta verde ha preso piede in Italia e in tanti altri Paesi il fenomeno del cosiddetto “greenwashing”. Si tratta di un'espressione utilizzata per la prima volta nel 1986 dall'ambientalista statunitense Jay Westerveld per stigmatizzare la pratica ingannevole di alcune catene alberghiere che facevano leva sull'impatto ambientale delle proprie azioni, mascherando interessi

economici. Oggi per greenwashing si intende il comportamento di un'organizzazione che si traveste da sostenibile pur non essendolo nella sostanza, per esempio pubblicizzando di sé un'immagine responsabile dal punto di vista ambientale, attraverso comunicazioni ingannevoli e operazioni di marketing costruite ad hoc, salvo poi assumere comportamenti e azioni tutt'altro che eco-friendly. Il principale obiettivo di queste false campagne green è quello di guadagnare fiducia e credibilità nei confronti dei consumatori in modo che possano tradursi poi maggiori acquisti e, di conseguenza, in un'impennata di profitti. Ovviamente si tratta di pratiche illecite e sanzionate dall'Antitrust, ma non è semplice punire abusi e irregolarità, in particolare se il fenomeno dilaga e i casi si moltiplicano. E sicuramente ci sono varie gradualità di falsa narrazione verde.

PROVE DI RESISTENZA DELLA SOCIETÀ CIVILE

Che tra dire e il fare ci sia una bella differenza, comunque, è indubbio. Basti pensare a quanto accade nel settore dell'automotive, dove ad ascoltare i vertici dei grandi gruppi da anni dovremmo ritrovarci solo macchine elettriche sulle strade (e invece rappresentano un'esigua minoranza) e gli investimenti continuano a essere concentrati sui vecchi sistemi di alimentazione. Così come i consu-

mi di plastica dei colossi dell'alimentare non diminuiscono al di là delle presunte politiche virtuose sbandierate.

Ma non ci sono solo le aziende a mentire. Anche Stati e governi, a volte, sono colpevoli di divulgare promesse e politiche sulla sostenibilità non supportate da fatti e dati. Sono in aumento, non a caso, le liti relative al cambiamento climatico, avviate contro gli Stati o contro i manager d'azienda, accusati, con argomentazioni diverse, di non avere impedito o di avere contribuito all'inquinamento e al surriscaldamento globale. Il trend è partito negli Stati Uniti ma si sta allargando anche ad altri Paesi. In base al Climate change litigation databases della Columbia university, le cause sul cambiamento climatico avviate negli Usa sono state oltre 1.600 e altre 450 si registrano nel resto del mondo. Piovono accuse anche sui leader. Ai lavori dell'ultimo G7 di metà giugno in Cornovaglia è andata in scena la protesta delle associazioni ambientaliste che per due giorni si sono sgo-

late per far sentire la propria voce ai grandi del pianeta. Tra cori, slogan, poesie, un sit in simbolico e lo striscione "G for greenwashing", i manifestanti hanno accusato i leader riuniti di portare avanti un ambientalismo di facciata, cercando di promuovere un'immagine green per le proprie politiche ma nascondendo in realtà i danni causati al pianeta.

I TRANELLI DELLA FINANZA, SI MUOVE L'UE

Anche il mondo della finanza non è immune dal pericolo del grande bluff verde. Tariq Fancy, ex ceo di BlackRock per gli investimenti sostenibili, recentemente ha rilasciato una serie di interviste denunciando che Wall Street starebbe ingannando gli investitori offrendo in apparenza azioni in grado di garantire un impatto positivo sulla sostenibilità ambientale, ma che in realtà fanno parte del fenomeno greenwashing, creando così solo ostacoli alla lotta al cambiamento climatico. Il problema esiste anche in Europa e le istituzioni comunitarie stanno cercando di trovare rimedi efficaci. A marzo scorso è entrato in vigore il primo Regolamento europeo adottato nell'ambito dell'ambizioso Action plan UE per la finanza sostenibile in cui si specificano quali caratteristiche e standard deve avere un investimento per poter essere definito realmente "green" e sostenibile. È chiaro che la cornice di regole e strumenti è ancora da completare, ma la lotta di Bruxelles all'ecologismo di facciata è sicuramente iniziata. C'è ampia consapevolezza, del resto, sull'importanza della sfida. Luis de Guindos, vicepresidente della Bce, ha spiegato proprio pochi giorni fa che per l'ulteriore crescita della finanza sostenibile è importante evitare l'autocompiacimento, perché «lo sviluppo del settore potrebbe essere inibito se le preoccupazioni relative al greenwashing non fossero adeguatamente affrontate». 



Jack e la bella storia dei «corridoi universitari»

di Maria Teresa Antognazza

Jack ha vent'anni, è nato ad Aleppo, capitale economica della Siria, ma il suo sogno di futuro oggi lo costruisce in Italia. Le bombe, la guerra e poi la fame e le privazioni gli hanno rubato la possibilità di studiare, ma oggi ha ricominciato a guardare avanti con fiducia: è al secondo anno di Economia e gestione del turismo a Novara, con una borsa di studio dell'Università del Piemonte orientale e un posto letto a Vercelli. È arrivato nel 2019 grazie a un particolarissimo "corridoio universitario". Come lui, studiano e vivono in Italia altri 52 giovani siriani, fra i 20 e i 27 anni. «Siamo venuti in Italia – ci racconta – per costruire il nostro futuro, che sarebbe finire lo studio e lavorare. Il nostro desiderio è di avere una vita di successo e stabile lontano dalla guerra e dalla paura della morte e cercare di aiutare la nostra famiglia e i nostri fratelli. Grazie a questa opportunità posso essere uno studente siriano di cui il mio Paese è orgoglioso e aspettare il momento in cui potrò tornare e lavorare lì per aiutare a ricostruirlo.»

Questi ragazzi, "adottati" e sostenuti da una fitta rete di famiglie e volontari, vengono da Aleppo, Homs, Damasco, e dai molti villaggi che dal 2011 vivono l'incubo di una guerra dove oggi tacciono le armi ma che ha lasciato il Paese in una povertà estrema. Sono sbarcati in Italia dal 2017 a oggi grazie all'accordo

nato dall'amicizia fra alcuni gesuiti siriani e il rettore dell'università Cattolica Franco Anelli. Dietro l'esempio dell'ateneo del Sacro Cuore oggi hanno aperto le loro porte offrendo borse di studio di merito e alloggio la Statale e il Politecnico di Milano e le università di Brescia, Piacenza, Novara, Vercelli, Genova. Insieme agli "Amici della Siria" opera un'associazione ecumenica svizzera con sede a Ginevra, Cscs, Cammino di solidarietà con i cristiani d'Oriente: il loro impegno è quello di assicurare ai giovani studenti siriani tutto il supporto necessario: dalla preparazione dei visti e dei documenti di viaggio, all'alloggio e sostegno economico, e soprattutto vicinanza e calore umano per integrarsi nel nuovo contesto.

«Quando è scoppiata la guerra in Siria – racconta Jack – avevo 10 anni; ero un ragazzo come tutti, che andava alla scuola primaria e non aspettava altro che il sabato per uscire a giocare. Dopo un paio di mesi, abbiamo dovuto trasferirci da Aleppo a casa dei nonni, in un villaggio sulla montagna a ovest della città di Homs; abbiamo lasciato dietro di noi tutto quello che avevamo, abbandonato la nostra casa con tante altre persone. Ma anche qui non eravamo al sicuro e dovevamo stare attenti a tutto. Non è stato facile crescere ascoltando notizie di esplosioni e vedere i miei genitori sempre preoccupati, alla ricerca di un lavoro e di un posto sicuro dove vivere». Venire in Italia, per lui come per gli altri amici



Nelle foto:
i ragazzi sostenuti
dai corridoi
"universitari"

sparsi in mezza Italia, ha significato tornare a guardare avanti con fiducia, ma sempre con il pensiero rivolto a chi è rimasto in Siria: «Ho sempre in mente la difficoltà che hanno avuto i miei, e vivo molte emozioni: penso a quanto sono fortunato ad essere protetto e lontano dalla guerra. Ma allo stesso tempo penso a loro che sono ancora lì con la paura per quello che può accadere, vivendo in condizioni di guerra e grandi problemi economici e di salute».

Al suo arrivo in Italia Jack ha trovato aiuti incredibili nelle persone che fanno parte delle due associazioni italiana e svizzera, e grande sostegno anche nell'ambiente universitario piemontese. «Fin dall'inizio ho avuto il loro supporto e quando sono venuto qui con gli altri ragazzi ci ha accolto Gianluca Gaidano, ordinario di ematologia all'Upo, che per un lungo periodo ci ha seguito anche con le lezioni di italiano. All'università ho trovato tanta cura e considerazioni da parte dei professori anche quando avevo ancora difficoltà con la lingua. Ho visto una differenza di cultura e di abitudini con il Paese da cui provengo, ma la gente che ho incontrato mi ha sempre offerto il suo aiuto sempre senza aspettare niente in cambio, e questo mi ha aiutato molto ad interagire con il nuovo ambiente».

I PROF: COSTRUIAMO PONTI

Il prorettore dell'Università degli studi di Milano, Antonella Baldi, è una grande sostenitrice del "corridoio universitario" per i giovani siriani: «È un investimento importantissimo: offrire un'occasione formativa a questi giovani vuol dire preparare i futuri artefici della ricostruzione del proprio Paese, con il quale l'Italia stabilisce un ponte duraturo». Marina Villa, docente in Cattolica, è tutor del gruppo di studenti dell'Università Statale: «I ragazzi accolti devono impegnarsi molto perché la borsa di studio viene loro riconosciuta in base ai crediti e in certi atenei anche dai voti». L'associazione di diritto svizzero con sede a Ginevra, Cscs, organizzazione ecumenica di sostegno ai cristiani del Medio Oriente, si occupa di visti, documenti di viaggio, permessi di soggiorno e aiuti economici: «Riceviamo soldi da privati e da Fondazioni – spiega Raffaella Balocco –, e ogni anno, per i misteriosi disegni della Provvidenza, riusciamo ad avere i soldi necessari per tutti i ragazzi che arrivano». 

Serie tv, serve una bussola

colloquio con Armando **Fumagalli** di Barbara **Garavaglia**



Seduti insieme sul divano, oppure con gli amici o anche da soli: perché non guardare una serie tv? L'offerta è ampia, alcune serie sono di culto, fanno tendenza e, grazie anche al passaparola, il successo diventa sempre più evidente. Ci sono serie longeve, serie costituite da una manciata di episodi, serie che trattano argomenti sensibili, altre che puntano solamente al divertimento, per lo meno al primo approccio.

Diventa conseguentemente difficile scegliere, comprendere quale possa essere la produzione che si adatta alla propria esigenza. **Armando Fumagalli**, docente di Semiotica all'università Cattolica di Milano, consulente del gruppo Lux vide, autore di numerose pubblicazioni dedicate al cinema e alla comunicazione, è tra i responsabili del progetto orientaserie.it, promosso tra gli altri dalla Cattolica e da Aiart (Associazione cittadini mediali), mette in evidenza il fulcro della situazione: «Ogni racconto ha una dimensione valoriale, non è solo evasione e chi insegna a scrivere le sceneggiature, afferma che tale dimensione occorre possederla e metterla per fare creare storia che tenga». «Orientaserie – spiega Fumagalli – è uno strumento utile e aggiornato, pensato proprio con la finalità di aiutare famiglie e scuole. Ricordiamo che, a mio parere, è




forte e presente il sistema valoriale e la serie che si guarda è orientata in varie direzioni che sono proposte e condivise dallo show runner, cioè dallo sceneggiatore che ha un compito ampio. E questa dimensione valoriale fortissima è tutta da valutare, perché può essere positiva, del tutto negativa, oppure in parte positiva e in parte discutibile. Ogni serie ha caratteristiche proprie, che derivano da ciò che l'autore pensa della vita».

Insomma, le serie tv non sono "neutrali". Nemmeno i protagonisti. Ed è evidente dal prevalere in tante sceneggiature di psicopatici e disonesti. «Downton Abbey, ad esempio – prosegue Fumagalli – è una serie in costume che cito spesso perché racconta di persone normali, perché lo sceneggiatore, Julian Fellowes, è convinto che la maggior parte degli uomini sia onesta e quindi ha voluto una serie così: un racconto di uomini

che hanno le loro difficoltà, certamente, e che devono superarle. Però non sono tantissime le serie di grande successo internazionale che sono così... Mi sembra comunque interessante il mondo di serie "per tutti" proposto ad esempio di Disney, o da Netflix con *The Crown*, *Lupin*. Perché Netflix mi sembra abbia virato ultimamente da serie che tecnicamente definirei trasgressive, a serie accostabili, come *La regina di scacchi*, che ha un finale in cui il bene che la protagonista ha seminato, la ripaga».

Un mondo in evoluzione, quindi, anche dal punto di vista "etico". Ma anche soggetti meno aggressivi non assicurano la compa-

tibilità con una visione familiare. Per Fumagalli, però, «ora con le piattaforme c'è più scelta. E ci sono molte proposte interessanti anche sulla Rai, nelle cui produzioni si intravedono dei filoni, uno dei quali legato a un cattolicesimo sociale. Altre serie toccano tematiche legate al gender, alle politiche della parità di genere». 

Per saperne di più:
www.orientaserie.it

Per approfondire: A. Fumagalli, C. Albani, P. Braga (a cura di), *Storia delle serie Tv*, Dino Audino ed, 2 vol.



CONSIGLIATO DA ORIENTASERIE

I film della Marvel? Bellissimi

I recenti film della Marvel, si legge sul sito orientaserie.it, sono innanzitutto delle belle storie di amicizia e di crescita. Alla Disney sono riusciti a coniugare azione, effetti speciali super e persino una buona dose di comicità. Questo spin-off della serie *Avengers* ci regala uno Sci-Fi di prim'ordine e una delicata storia introspettiva dei due protagonisti. Stiamo parlando dei due più cari amici di Steve Rogers (Capitan America), ovvero Sam Wilson (Falcon) e Bucky Barnes (Winter Soldier). Sam non si reputa degno di portare lo scudo donatogli da Steve, e di essere il nuovo Capitan America, così lo scudo finirà a un altro soldato, biondo, bianco, ma lontano anni luce dall'originale Capitan America. Di contro, Sam sembrerebbe proprio il candidato ideale: è empatico, gentile, generoso, ma dovrà superare una grande paura per prendere in mano quello scudo. Dall'altra parte, abbiamo Bucky alle prese con un percorso psicologico che lo aiuti ad affrontare i demoni del suo passato e il rimorso per i suoi crimini. Il nuovo Bucky ha il cuore a pezzi per ciò che ha fatto, per questo cerca di rimediare ai misfatti consegnando alla giustizia alcuni ex membri dell'Hydra e confortando in particolare il padre di una delle sue vittime. È molto bello vedere come questi personaggi dei fumetti siano in grado di comunicare una grande profondità umana. I due si trovano insieme ad affrontare un villain insospettabile che cerca di lottare, a suo parere, per una causa nobile. Come noi spettatori siamo indecisi sul fronte da sostenere, così lo è chi deve decidere delle sorti di questo villain, ovvero Sam Wilson. *The Falcon and the Winter Soldier* si lascia vedere volentieri con figli adolescenti; non è una serie di pura azione, ma offre diversi spunti di discussione e di riflessione, oltre a un intrattenimento sano e divertente.

Oltre le fake news: il boom del 5G

di Simone Esposito

La notizia stimolerà la già vivace fantasia dei complottisti, convinti che la vaccinazione anti-Covid di massa altro non sia che una campagna globale di inoculazione di microchip per il controllo della mente umana, ma tant'è. Viaggia a ritmi doppi rispetto alle previsioni la diffusione mondiale delle utenze 5G: entro la fine del 2021 gli abbonamenti sfioreranno quota 600 milioni e raggiungeranno il miliardo agli inizi del 2023: la tecnologia mobile precedente, il 4G LTE, ci aveva messo due anni in più ad arrivarci. Secondo il ventesimo Eriksen mobility report, appena pubblicato, entro la fine del 2026 la copertura della popolazione mondiale sarà al 60%, oltre i 3,5 miliardi di persone. A spingere il nuovo standard di telecomunicazione è la ripresa economica post-pandemia, già consolidata in Cina, in fase di irrobustimento negli Usa e attesa a breve anche nell'Eurozona stimolata dal Recovery fund.

Ma di che stiamo parlando, esattamente? La "quinta generazione" di tecnologie per la comunicazione mobile (5th Generation, 5G vuol dire proprio quello) rappresenta un passo avanti di enormi proporzioni in un mondo ormai completamente interconnesso e sempre più dipendente da una "rete" capace di sostenere volumi di scambio di dati in crescita esponenziale. Il nuovo standard porta con sé vantaggi strutturali innegabili. Innanzitutto, la capacità di gestire molte più connessioni in contemporanea, un dato fondamentale ora che siamo entrati nel cosiddetto "internet

delle cose" e ad essere connessi non sono più soltanto i nostri pc e gli smartphone, ma anche tutto il resto: gli elettrodomestici, le auto, le reti di mobilità pubblica, e ancora i sistemi industriali, persino le infrastrutture di gestione della produzione agricola. Il 5G mette a disposizione molto più "spazio" per la connessione simultanea di tutto ciò che è "smart", e lo fa a una velocità potenziale 10 volte più elevata dello standard 4G. Non solo: a diminuire è anche il tempo di "latenza", ovvero lo scarto tra il "click" del comando e la sua esecuzione da parte dell'oggetto. Si scenderà dagli attuali 50-100 a 1-10 millisecondi. Infine, il risparmio energetico: il 5G fa più cose ma consumando meno batteria. E l'Italia? Il Piano nazionale di ripresa e resilienza italiano ha messo sul piatto 6,7 miliardi di euro per i progetti della Strategia per la banda ultralarga. Entro luglio si chiuderà la mappatura delle reti mobili 4G e 5G, dopo che è stata portata a termine quella delle reti fisse. L'obiettivo del ministro per la Trasformazione digitale Vittorio Colao è particolarmente ambizioso: raggiungere con quattro anni di anticipo, nel 2026 anziché nel 2030, il target europeo della cosiddetta "Gigabit society", ovvero assicurare una capacità di connessione a un gigabit al secondo al 100% della popolazione nazionale. Il tutto, va ricordato, in un quadro non semplice dal punto di vista amministrativo e in uno scenario complicatissimo sotto il profilo della concorrenza fra le grandi compagnie di telecomunicazione. 

Lo sprint di Ambra: che spettacolo

di Simone Esposito

Ambra Sabatini non si ferma mai. Non fa per lei, non le viene bene, forse non ne è nemmeno veramente capace. È questione di vocazione, si potrebbe dire. Se le domandate per che cosa è venuta al mondo, questa ragazza toscana di 19 anni dalla lunghe trecce castane vi risponderà: «lo? Sono nata per correre».

Dunque, Ambra corre, e corre fin da quando ha imparato a mettere un passo davanti all'altro, a Porto Ercole, sull'Argentario, dove abita. Il papà, a un certo punto, la porta su una pista. È, appunto, vocazione: la bambina, lì, trova casa, e comincia. E siccome è amore vero, la preferenza di Ambra non va allo sprint, alla velocità pura, il colpo di fulmine per quasi tutti i ragazzini folgorati dal fascino della corsa esplosiva. Sceglie il mezzofondo, che nell'atletica è la sudata disciplina dell'intelligenza: quella di cercare il punto perfetto di equilibrio tra la potenza e la resistenza, tra la rapidità della falcata e l'amministrazione della propria fatica.

È amore vero, dicevamo, e Ambra lo coltiva con costanza, tutti i giorni in pista. Stava andando in pista anche quel pomeriggio di giugno di due anni fa, scuola appena finita, vacanza meritata, ma anche se hai 15 anni e il mare è a un passo l'allenamento non lo vuoi saltare: la vocazione funziona così. Succede, però, che il destino ti piombi addosso

contromano. Nel caso di Ambra, letteralmente, perché il destino ha quattro ruote ed invade la corsia su cui viaggiano, in scooter, lei e suo padre, diretti al campo sportivo. Vanno giù, e il motorino si incastra sotto l'auto in sbandata. Tra la portiera e la sella, schiacciata, la gamba sinistra di Ambra.

Quello che segue è corsa, ma non quella che lei avrebbe voluto quel pomeriggio. Nei paraggi c'è un camion di vigili del fuoco, e i pompieri la liberano. Intanto arriva l'elisoccorso. Ambra resta sveglia tutto il tempo: non voleva svenire, racconterà dopo, perché non sapeva cosa le sarebbe potuto succedere se si fosse addormentata. La portano a Careggi, il maggiore ospedale di Firenze, e la salvano. Non tutta, però, non tutta intera. Salvare la gamba non si può. Amputazione dell'arto sopra il ginocchio, è il prezzo da pagare per vivere.

Quando arriva una sentenza così dura, di quelle che non consentono appelli, è difficile non cedere. Alla disperazione, innanzitutto. Alla rabbia per un colpo ingiusto, che non merita nessuno, a sedici anni poi. Alla paura per tutto quello che sarà e non sai come. Infine al dolore, per quello che non sarà più. Ma è passata quasi subito. A spingerla, per prima cosa, la vocazione. È nata per correre, la ragazza, e siccome è ancora viva, ancora può correre. Si può fare e lei lo sa, perché suo papà, molto prima dell'incidente, le aveva mostrato una cosa. Un video su Youtube: una corsa di atleti paralimpici. Perché? Per motivarla. Cercatela, su Youtube, una gara paralimpica. Penserete, alla fine: che spettacolo.

RUBRICHE

Sport è vita


Nel suo letto in ospedale, insomma, Ambra resta sveglia e non si dà il tempo di piangersi addosso. Ci mette due mesi e tre giorni, ed è fuori. Passa un mese al mare, a nuotare, fintanto che può fare solo quello. Poi a settembre torna in ospedale e le mettono una protesi. Ma non fa per lei: è pesante, la rallenta, può andare bene per camminare, ma il passo della sua vita è un altro. È a quel punto che Ambra incontra Art4sport, un'associazione che supporta bambini e ragazzi amputati sostenendoli nella pratica sportiva. La guidano i genitori di una ragazza alla quale a 11 anni una meningite fulminante ha strappato braccia e gambe e che oggi è un'icona meravigliosa dello sport mondiale: Bebe Vio. Grazie alla onlus della famiglia Vio, Ambra ottiene una protesi da corsa, una "lama", la chiamano.

Nella foto:
Ambra Sabatini
(foto FISPEs)



Nel secondo tempo della storia d'amore tra Ambra e la corsa nasce una nuova passione: la lama spinge allo sprint, si passa dal mezzofondo alla velocità. C'è una storia, a ispirarla: quella di una ragazza che dieci anni prima di lei, appena diciottenne, seduta in scooter dietro al fratello, è passata per la stessa identica vicenda di Ambra. Si chiama Martina Caironi, e al collo le brillano già due ori olimpici, tre iridati, quattro europei, con un record mondiale sui 100 metri T63 (la categoria riservata agli amputati sopra il ginocchio) che resiste dal 2015 alla quota lunare di 14"61: prima di lei nessuna era scesa sotto i 15 secondi.

Eccolo, il limite da superare. Ambra indossa la lama e non si ferma più. Pochi mesi di allenamento intensivo a Grosseto, il tempo di arrivare all'estate 2020 e c'è il debutto: ai campionati assoluti di Jesolo ferma il cronometro a 16"68, poco dopo ai giochi societari di Roma scende a 15"27, infine nel gennaio scorso l'oro nazionale indoor proprio davanti a Caironi, nel frattempo diventata compagna di squadra nelle Fiamme Gialle. Il tricolore vale il pass per il primo meeting internazionale e Ambra a febbraio vola a Dubai. E lì, venti mesi dopo l'incidente, a cinque mesi soltanto dal rientro in gara, la ragazza nata per correre riesce a farlo come nessuna prima di lei: 14"59, due centesimi meno di Martina. Record del mondo.

Ora segnatevi data e ora: sabato 4 settembre a mezzogiorno. Ben nascosta da qualche parte, sul web o in tv, manderanno in onda da Tokyo la finale dei 100 metri femminili T63 delle Paralimpiadi. Trovatela, e non perdetevola. Due delle otto corsie saranno azzurre, ai blocchi le ragazze più veloci del pianeta: Martina Caironi, la campionessa in carica, e Ambra Sabatini, la primatista mondiale. Sul filo dei centesimi. Comunque finirà, direte soltanto: che spettacolo. 


La lotta con l'angelo di Graham Greene

di Marco Testi

Graham Greene, di cui ricorrono i trent'anni della scomparsa, è stato catalogato – e già questo è un male – come scrittore di gialli, noir, avventure, azione, poliziesco, spionaggio e tanto altro. Se è vero che nella visione olistica il gruppo non è mai la somma matematica dei suoi componenti, tutte quelle classificazioni sommate insieme non darebbero mai l'idea del senso della narrativa dello scrittore britannico. Perché fin da *Il potere e la gloria*, uscito nel 1940, i suoi personaggi non sono mai quelli che un lettore superficiale si aspetterebbe: il sacerdote ubriacone, creatura di uno scrittore convertitosi al cattolicesimo, è pur sempre lontano dai luoghi comuni della conversione, anche perché anche un altro convertito di cent'anni prima nel suo capolavoro, *I promessi sposi*, presenta un sacerdote pavido e indegno. Anche l'altra figura di prete presente in *Il console onorario* (1973) è tutto fuorchè un santino: legato alla guerriglia, provvisto di compagna-moglie, è però dentro di sé cristiano fervente e nemico dell'oppressione e della prepotenza. Anche quando l'amore è al centro di una sua vicenda, come nel caso di *Fine di una storia*, del 1951, la complessità dell'uomo e le sue contraddizioni emergono in tutta la loro irrazionalità, in un contesto in cui la Storia con la maiuscola,

in questo caso la seconda guerra mondiale e i bombardamenti tedeschi su Londra, si intreccia con una cronaca d'amore, che come spesso in Greene, non è mai un rapporto tranquillo o avventuroso nel senso classico della peripezia, ma combattuto, giocato sul tradimento e il rimorso, e soprattutto su una richiesta di senso attraverso il confronto lancinante – e talvolta risentito – con Dio. La cessazione del tradimento, la rinuncia all'altro amato, che non è lo sposo, vengono visti con gli occhi di chi sa quanto sia difficile abbandonare una parte di sé così amaramente totalizzante, perché quella rinuncia è apparentemente l'inizio del deserto, e la domanda che emerge è: «Cosa facciamo nel deserto se ci perdiamo?».

I personaggi di Greene non sono mai eroi a tutto tondo, ma gente che si è persa nel deserto o che sceglie, chissà per quale motivo, di perdervisi. Quel deserto però è preferibile alla sensazione di sazietà, di onorabilità, di splendore sociale, di potere, sia quello dei cuori che della politica.

Questo è soprattutto Greene, al di là del suo mito di agente segreto, sceneggiatore, tombeur de femmes, uomo di mondo: uno che carica i suoi personaggi di incertezze e lacerazioni che vengono da molto lontano, dagli abissi biblici della lotta con l'angelo. 

Fermo: il Santuario di Santa Maria a mare


di Paolo Mira

Complice la stagione estiva e la possibilità di qualche giorno di vacanza al mare, che l'attenuarsi della morsa della pandemia sembra concedere, per chi sceglie come meta le Marche, vale certamente una sosta il santuario di Santa Maria a Mare. La chiesa, con la sua facciata semplice e austera, i tre portali marmorei e il campanile a vela, sorge sulla foce del fiume Ete ed è già visibile da casello Fermo-Porto San Giorgio dell'autostrada A14 Adriatica.

Anche se la struttura architettonica è stata più volta trasformata, questo luogo – che svolge la funzione di santuario e parrocchia – vanta un'origine antichissima: le prime documentazioni rimandano al XII secolo e attestano la presenza di un priorato di Canonici regolari agostiniani, con giurisdizione nel 1130 su ben ventisei chiese del territorio. Privilegi e benefici che si moltiplicarono nei decenni per interessamento di numerosi pontefici. Ma a ogni periodo d'oro seguono momenti di ristrettezze, che si manifestarono in tutta la loro gravità dopo il secolo XIII con l'abbandono della chiesa da parte dei religiosi trasferitisi nel più sicuro e vicino borgo di Torre di Palme.

Anche se utilizzata come accampamento a più riprese e semidistrutta, la piccola chiesa rimaneva viva nella pietà dei fedeli, che misero mano a un primo restauro nel 1535. Ma è durante la Quaresima del 1630 che iniziarono a manifestarsi inspiegabili fenomeni luminosi con visioni di "raggi folgoranti a guisa di stella

intorno a quelle sacre mura". Da suggestione collettiva si passò presto a testimonianze giurate e visite di illustri personalità, tanto da iniziare a invocare la Vergine con il titolo di "Madonna dei Lumi". Tale devozione spinse a nuovi ampliamenti del vecchio edificio, con lo spostamento dell'affresco della Madonna con Gesù Bambino tra San Giovanni Battista e San Biagio, ancora oggi presente sull'altare maggiore, per arrivare nel 1656 alla decisione di costruire una nuova chiesa che, consacrata il 28 ottobre 1670, sarà terminata nel 1676. Al 31 ottobre 1683 risale, invece, l'incoronazione, con decreto del Capitolo Vaticano, dell'immagine dipinta della Madonna e del Bambino. Sempre negli anni Trenta del XVII secolo iniziava anche la devozione, ancora molto sentita dagli sposi che qui celebrano il matrimonio e dalle mamme in attesa, verso Sant'Anna, alla quale è dedicato un altare con dipinto di Filippo Ricci di Fermo.

Dal 1928 il santuario è guidato e animato dai Padri Missionari della Consolata di Torino, fondati dal beato Giuseppe Allamano. 



Meno parole, più consapevoli

di Alberto Galimberti  @albertogalimb

Ricominciare da capo, a poco a poco. Ristabilire una gerarchia, via via. Restaurare valori caduti in disgrazia, uno dopo l'altro. Cogliendo al volo l'opportunità della "rinascita" per osare là dove si è fatalmente arretrato. Scuola, associazionismo, informazione e opinione pubblica, in senso lato, possono segnare l'abbrivio di un rinnovato discorso pubblico, *agorà* di raduno, mescolanza e scambio di idee. Suona l'ora della verità, scatta il momento cruciale, sopraggiunge «il tempo dei costruttori», citando l'accurato appello lanciato dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il 2 giugno. Perciò tutti si sentano convocati, nessuno escluso.


IL SORPASSO DELL'INFLUENCER

La realtà squaderna un'amara evidenza, restituendo un "mondo" in subbuglio, sotto-sopra, squassato: il sorvolo in superficie fa premio sullo scavo in profondità, la velocità sulla riflessione, il piacere immediato sulla disciplina dello studio e sulla curiosità della scoperta. Esperienza e conoscenza scivolano nelle retrovie, scalzate da fama e sciat-teria. A ogni piè sospinto si reclama il diritto all'opinione rifuggendo, tuttavia, la fatica del pensiero. La ragione viene sancita dai like, la reputazione dalle condivisioni, la realizzazione personale dai follower. Trionfa la disintermediazione, capitolano i mediatori (destituiti di prestigio sociale), soccombe senza colpo ferire la competenza. Il sorpasso dell'influencer sull'esperto - medico, insegnante o poli-

tico che sia - offre un limpido esempio della mutazione compiuta.

La novecentesca fabbrica delle notizie ha ceduto il passo al flusso inesausto di news, immagini e video che divora l'attenzione, frantuma l'informazione in mille schegge, svingorizza la memoria individuale e collettiva. Saturando di parole volatili il discorso pubblico, per paradossale che possa apparire. Sdoganando un linguaggio frivolo, congeniale a esprimere sentimenti liquidi nell'alveo di un eterno presente: sprovvisto di un passato in cui affondare le radici e privo di orizzonti verso i quali traguardare il futuro.

MENO PAROLE, PIÙ PRECISE

Come invertire la rotta? Infilando una sequenza di gesti. Dapprima, accettare di conoscere meno fatti, ma più a fondo; scrivere meno parole, ma più precise. Dopodiché, tenere desta la coscienza critica, concedere il beneficio del dubbio alle verità scolpite nel marmo. Quindi, comprendere per partecipare, sapere per discernere i fatti dalle fake news, la realtà dalla propaganda: in aula, sulle colonne di un giornale, tra le righe di un post. Vincendo pregiudizi, semplificazioni, faziosità. Infine, coltivare l'accuratezza in luogo della frenesia, esercitare la fiducia verso il prossimo al posto della diffidenza, investire nella semina anziché lasciarsi sedurre dalle lusinghe del raccolto «tutto e subito». Ciascuno come riesce, dispone, può. Riscrivendo oggi i domani. 

IL PRIMATO DELLA VITA



Discepoli missionari, portatori e bisognosi di cura

di Laura **Monti** e Luca **Bortoli**

Diciotto mesi di pandemia hanno messo in luce in modo chiarissimo l'importanza della categoria della cura. Le immagini scorrono davanti agli occhi di tutti noi: l'infermiera sfinita che si addormenta sulla tastiera del pc, in reparto, dopo aver dato tutto per i pazienti; i visi segnati dalla stanchezza e dal bordo della mascherina dei medici a fine turno; ma anche l'abbraccio dei figli agli anziani genitori attraverso le membrane plastiche installate nelle residenze di assistenza; e ancora i tantissimi casi di vicini che si sono prestati a portare la spesa a chi ha attraversato periodi di isolamento o di malattia; e molto altri se ne potrebbero citare. Ebbene, la categoria della cura è oggi al centro del Progetto formativo dell'Azione cattolica, *Perché sia formato Cristo in voi*, dopo la revisione presentata il 5 dicembre scorso.

«Il nostro riferimento è al paradigma dell'ecologia integrale che caratterizza l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco – spiega il neo segretario generale di Ac **Michele Tridente**, che ha partecipato alla revisione del progetto formativo come vice presidente per il Settore giovani –. Nella logica del “tutto è connesso”, la dimensione economica, ambientale, il rapporto con il proprio corpo e le dinamiche sociali e istituzionali si sviluppano insieme. La cura delle persone, delle realtà

ecclesiali, della nostra casa comune sono parte di un unico impegno formativo e missionario. Per prenderci cura dell'altro è necessario uno sguardo di misericordia, che ci permette di guardare il fratello, anche con i suoi errori e le sue fragilità, come lo vede Dio».


L'idea della cura, nei suoi significati plurali, si pone come snodo privilegiato per interpretare in questo tempo il servizio educativo in un'Ac chiamata a ripartire dopo la cesura del Covid-19. «Curare significa prendersi cura: sostenere le persone nel loro percorso di crescita, aiutarle nella scoperta della propria vocazione, accompagnare ragazzi, giovani e adulti nei passaggi fondamentali della vita, belli o dolorosi che siano – riflette Michele Tridente – Curare è poi provare a guarire: nel Progetto formativo particolare attenzione è posta all'importanza del prendersi cura delle fragilità delle persone, delle fatiche che ciascuno di noi vive. Infine, curare è amministrare: questo significato ci richiama al desiderio di scoprire e valorizzare tutto il buono e il bene che c'è nella nostra associazione e nella vita delle persone per farlo fiorire sempre più».

E tuttavia leggendo in filigrana le sollecitazioni che il Covid-19 ha portato alla vita associativa, specie a livello parrocchiale e diocesano, danno l'idea che la proposta formativa dell'Azione cattolica dovrà modellarsi sulla nuova “normalità” che sta prendendo



forma, mettendo a frutto in modo concreto la categoria della cura. «Le scelte fondamentali dell'associazione sono attuali e direi profetiche ancora oggi. Proprio il discernimento dei segni dei tempi, che impariamo dallo spirito del Concilio, ci invita a non avere paura di adeguare la proposta formativa alle esigenze di questo tempo – aggiunge Michele. Penso in particolare a due ambiti di cura molto importanti per essere un'Ac più missionaria oggi: la cura del creato e la cura dei poveri, che poi sono strettamente interconnesse. Siamo chiamati a prenderci cura del creato perché è un dono da accogliere e a cui corrispondere con la nostra responsabilità, anche per non compromettere i diritti delle generazioni future. Un cambiamento personale degli stili di vita può innescare un cambiamento dal basso della società, dei consumi, delle relazioni, del nostro rapporto con le cose e le persone. Nel Progetto formativo, poi, viene sottolineato che l'esperienza che ci pone a contatto con gli ultimi è particolarmente formativa, parte integrante della stessa scelta educativa dell'associazione. Riconoscersi come fratelli dei poveri ci fa riscoprire noi stessi mendicanti di salvezza. L'incontro con il povero ci aiuta a dare un peso diverso alle

cose e a mettere al servizio di qualcun altro ciò che siamo. Essere fratelli dei poveri significa adoperarsi come comunità cristiana, anche attraverso l'impegno educativo e di promozione sociale, per una reale "inclusione sociale" dei poveri».

Ognuno di noi è allo stesso tempo bisognoso e portatore di cure, è discepolo e allo stesso tempo missionario del Vangelo, testimone di quella fede che cambia la vita pur consapevole della propria limitatezza. A tracciare la strada verso il futuro è la certezza che la vita vale veramente solo se è spesa per gli altri. «Sotto questo punto di vista, la pandemia ci ha insegnato molto – conclude il nuovo segretario nazionale. Abbiamo capito che le scelte di ciascuno, come restare a casa, indossare la mascherina e i guanti, rispettare le regole, incidono sulla vita di tutti. Ci siamo trovati a contatto immediato con nuove e vecchie povertà, molti di noi si sono impegnati direttamente a servizio di chi fa più fatica ed è più colpito. Per ripartire dovremmo puntare sulla solidarietà e ricordarci che nessuno è così povero da non poter donare nulla. Abbiamo vissuto un periodo particolare anche dal punto di vista della vita ecclesiale e sperimentato tante forme di creatività e fantasia. Di certo il bagaglio di esperienze, coraggio, resilienza acquisiti in questo tempo saranno ingredienti fondamentali per la ripartenza anche della vita ecclesiale. Il virus, infine, ci ha mostrato che non bastano muri per difendersi, siamo totalmente interdipendenti. Non è detto che usciremo migliori da questa crisi. Potremmo uscirne più soli, più individualisti, con più paura degli altri o comprendere come ci dice papa Francesco che "nessuno si salva da solo" e quindi puntare su relazioni più fraterne e solidali. Tocca a noi decidere se davvero vogliamo rendere fecondo e generativo ciò che abbiamo vissuto in questo anno e mezzo». 

Memoria e speranza si danno la mano

di Fabrizio De Toni

Proseguiamo con i nostri assistenti nazionali il cammino interiore sui sentieri della speranza. Stavolta indagiamo il dinamismo della memoria biblica.

.....
Memoria e speranza sono due potenze che possono allearsi, darsi la mano, coalizzarsi oppure litigare, andare in cortocircuito annullandosi reciprocamente. Una infatti guarda al passato e l'altra al futuro. Non sembra questa filosofia spicciola, nel dialogo tra memoria e speranza si gioca la riuscita o meno dell'avventura umana e religiosa. Pro-

viamo, per quello che lo spazio di un articolo ci consente, a dare una sbirciata al dinamismo della *memoria biblica*. Nelle pagine della Sacra Scrittura il credente emerge come colui che fa funzionare la memoria. Il pio ebreo, e con lui il popolo nella sua interezza, crede – e perciò spera – perché fa memoria dell'Esodo innanzitutto. Egli professa la sua fede facendo memoria e celebrando la sua memoria crede. Emblematica la confessione di fede a cui era tenuto ogni anno in occasione della festa nazionale della "Pentecoste". Offrendo in forma liturgica le primizie al Signore doveva recitare una formula di fede nella quale erano contenuti i passaggi



centrali della storia della salvezza: «Mio padre era un arameo errante; scese in Egitto... Gli egiziani ci maltrattarono... Il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e braccio teso... Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra...» (cfr. *Dt* 26,1-11). Va detto, per ragioni di rigore e completezza teologica, che la “memoria” attivata nel contesto liturgico-biblico era – e lo è a maggior ragione per noi sommamente nell'eucaristia – un attualizzare, un portare nel presente il passato. In tal modo si poteva, e si può per grazia, immergersi da contemporanei nell'evento, e dichiarare di credere vedendovi le tracce dell'agire di Dio, i suoi doni... l'Alleanza, la Pasqua.

IL DONO DEI RITI E LA MEMORIA GRATA

Occorre starci attenti quando contestiamo, giustamente, ritualismi abitudinari, stanchi o di cattivo gusto – come si son visti in forma digitale durante la pandemia – arrivando a squalificare per intero la prassi di cura eucaristica definendola “messificio” superfluo. La memoria, il rito, la liturgia... l'evocazione e la narrazione delle “grandi opere” di Dio generano speranza, la percezione che Dio è con noi, e mai e poi mai smette di agire mosso da compassione e tenerezza (cfr. *Mt* 28,20). Esaminiamo per un istante la memoria più da una prospettiva psicologica e comunque sempre di fede, credente. Intendiamo parlare della *memoria grata*, di colui che non corre solamente dietro alle mode, ai palloncini colorati o rimane ripiegato su bisogni e desideri immediati da soddisfare. L'uomo di Dio custodisce gelosamente la sua memoria, non è un ingrato, gode nel contemplarsi come frutto di un amore eterno, che lo ha generato attraverso la mediazione di due creature umane e che lo raggiunge attraverso misteriosissime e infinite mediazioni quotidiana-

ne. Tale memoria sedimenta un sentimento di certezza, ovvero la convinzione di essere dono affidato e destinato a divenire dono per altri. La memoria grata mette di buon umore, nutre l'autostima, fa intuire la vita come una vocazione alla bellezza, ci pone di fronte al futuro con fiducia e speranza. Personalmente trovo i salmi di lode educativi, terapeutici, pieni di consolazione. Sono preghiere che spingono l'orante ad uno sguardo contemplativo e riconoscente della storia, della vita della Chiesa, dell'autobiografia: «Rendete grazie al Signore perché è buono, perché il suo amore è per sempre» (*Sal* 136,1).

LA FORMAZIONE COME MEMORIA RE-INTEGRATA

Andando agli aspetti problematici, si può idealizzare il passato, con fenomeni di



nostalgia e di rimpianto che escludono uno sguardo creativo e speranzoso, anzi, bramando solo di replicare ciò che è stato, credendolo meraviglia insuperabile e gloriosa. Chi non si ricorda delle famose cipolle d'Egitto (cfr. *Nm* 11,4-6)? Inoltre, esistono malattie della memoria, amnesie spirituali, ricordi selettivi. Nel nostro hard disk, o se preferite nel "sistema operativo" personale, si possono installare dei virus dovuti a traumi, ferite, incidenti di percorso che distorcono la percezione della realtà e la sua valutazione. Sono pezzi di memoria che vanno sapientemente recuperati, con i quali è possibile riconciliarsi, in un cammino formativo guidato con competenza, attraversando una prima fase di accettazione, per passare alla ri-significazione – dando senso a ciò che non ne ha – sul modello

della croce del Signore Gesù, approdando infine addirittura alla gratitudine, arrivando appunto alla *memoria integrata e grata*. La spiritualità di Paolo *docet* in tal senso, basti andare al suo canto di lode e di riconoscenza: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (*2Cor* 12,10). In queste settimane sta avviandosi un percorso sinodale che interesserà – per volontà di Papa Francesco – la Chiesa nella sua globalità, le diocesi di cui facciamo parte, ogni singola e minuscola realtà ecclesiale e naturalmente l'Ac in tutte le sue parti e articolazioni. Non potrà mancare l'apporto della *memoria ecclesiale*, sociale, storica, culturale... proprio per dar fiato ai polmoni della speranza, per scuoterci – almeno in Occidente – da una certa qual sonnolenza e accidia (cfr. *Eg* n. 76-109).

shutterstock.com

L'APPRODO

ALLA MEMORIA ECCLESIALE

Rimanendo sul magistero, l'intero primo capitolo dell'Enciclica "Fratelli tutti" è dedicato ad una memoria – esercitata con spirito cristiano – di ciò che sta accadendo sullo scenario mondiale. Offre un ottimo metodo di discernimento nella fede facendo leva sulla forza della memoria. Mi piace chiudere con un rimando all'icona dei due viandanti di Emmaus (cfr. *Lc* 24 13-35), fin troppo utilizzata e abusata tanto da divenire logora. Ma non so farne a meno. I due discepoli sconsolati si lamentano del fallimento dell'opera missionaria di Gesù (memoria ingrata), successivamente vengono catechizzati (memoria integrata): «Cominciando da Mosè... spiegò loro ciò che si riferiva a lui» (cfr. *Lc* 24,27). Subito dopo il pasto (memoria biblica e liturgica) ritornano di gran lena sui propri passi consolati, evangelizzatori, rigenerati alla speranza e generatori di speranza (memoria ecclesiale). Che gioia! 🙏

LA FOTO

**«E io
avrò cura
di te»**

(F. Battiato, *La cura*)



IL GIOCATORE DELLA DANIMARCA CHRISTIAN ERIKSEN
SOCCORSO DAI MEDICI E PROTETTO
DAI COMPAGNI DI SQUADRA

EDUCARE OGGI

Le riflessioni sulla cura educativa maturate nel corso dell'ultimo triennio: l'attenzione dell'Azione cattolica declinata per le diverse fasce di età e nelle varie condizioni di vita. Strumenti davvero utili per educatori, animatori, catechisti.



Chiamati a far crescere
pp. 160 • € 14,00



Adolescenti H24
pp. 156 • € 14,00



Parola data
pp. 132 • € 14,00

CRESCERE INSIEME

Si riparte per il nuovo anno,
carichi di slancio e progetti
da condividere camminando

SUSSIDI PER LA FORMAZIONE
2021-22



Fissi su di Lui

Testo per
la formazione
personale
di giovani
e adulti

€ 7,00



Questione di sguardi

Itinerario
formativo
per gruppi
di adulti

€ 9,50



Sunday sharing

Testo per
la formazione
personale
dei giovanissimi
(15-18 anni)

€ 4,00

Punto di non-ritorno

Guida per
gli educatori
di gruppi
giovanissimi



€ 12,00

Non ve ne accorgete?

Guida per
gli educatori
di gruppi giovani
(19-30 anni)



€ 11,00

InFamiglia Su misura per te!

Calendario per
la famiglia



€ 5,00

Su misura per te!

Guida per l'educatore
PICCOLISSIMI
(3/5 anni)
1 (6/8 anni),
2 (9/11 anni),
3 (12/14 anni)



€ 15,50 cad.



Work in progress 2020-21

Per la formazione
di educatori
e catechisti

€ 5,00



Su misura per te! La Storia

€ 4,00